

LA PACE DALLE DONNE

Esperienze e riflessioni di donne per la pace

a cura del

Coordinamento per la pace della provincia di Belluno

in collaborazione con

Provincia di Belluno

Commissione Provinciale per le Pari Opportunità

Istituto Storico Bellunese della Resistenza e dell'Età Contemporanea

SOMMARIO

Presentazione, *Mariarosa Ceccon*

Introduzione, *Coordinamento per la pace della provincia di Belluno*

Dentro, dopo, oltre la bipolarità uomo-donna verso una cultura di pace,
Giovanna Providenti

La donna e la pace, *Federica Curzi*

Genere e conflitti, *Maria Giuseppina Di Rienzo*

Donne e nonviolenza: un breve percorso (tra memoria e bibliografia) dagli
anni settanta ad oggi, *Angela Dogliotti Marasso*

Disarmanti in cammino, *Monica Lanfranco*

Intervista a Elena Liotta

Intervista a Giancarla Codrignani

Guerra: scelta culturale e politica, *Mariolina Meiorin*

La pace è una fragile farfalla, *Floriana Lipparini*

La pace delle donne, *Bruna Peyrot*

Qualche riflessione su donne e violenza, *Adriana Lotto*

Pace: una questione di genere?, *Francesca Battista*

Etty Hillesum: una testimone esemplare, *Nadia Neri*

Una pratica di non violenza radicale: il rifiuto dell'odio in Etty Hillesum,
Wanda Tommasi

La passione nonviolenta in Maria Erminia Satta, *Rosanna Pala*

Elisa Nivola e Aldo Capitini, *Maria Erminia Satta*

Io, donna, madre, moglie e attivista per i diritti umani, *Maria Teresa Vedana*

Le donne e la pace, *Bassima Awad*

Ci rifiutiamo di essere nemiche, *Sumaya Farhat-Naser e Gila Svirsky*

PRESENTAZIONE

Mariarosa Ceccon

Presidente Commissione Provinciale Pari Opportunità

“Donna/pace”: a una prima superficiale lettura, pare a tutti scontato che le donne siano in prima fila nel rifiuto di ogni forma di violenza e sopraffazione: in esse si identifica, nell’immaginario collettivo, una visione di bimbi, di casa, di serenità... cioè tutti gli stereotipi più banali e triti con i quali ognuna di noi nella sua vita ha fatto i conti.

La realtà è tutt’altra cosa: le donne sono spesso le vittime della guerra perché, da sempre, subiscono non solo tutte le sciagure che la guerra porta con sé (fame, lutti, miseria...) ma i nemici hanno un’altra arma potente contro di loro: la violenza fisica, lo stupro; come dimenticare gli stupri come pulizia etnica nella guerra della ex Jugoslavia? O gli esperimenti dei medici carnefici nei confronti delle donne ebrei nei lager?

E allora davvero donna solo vittima? Donna solo portatrice di pace? Donna solo oppositrice della guerra?

Ma un’altra immagine mi balza in mente: il ricordo angoscioso per me del terrorismo, lo sgomento provato di fronte alle immagini di donne dure, violente, delle B.R. che, insieme agli uomini, erano portatrici di morte, artefici in prima persona di quel tentativo di scardinare la democrazia nel nostro Paese, democrazia che altre donne, durante la guerra di liberazione, avevano contribuito a restituire a tutti. E come inserire in tutto ciò la realtà delle donne kamikaze pronte a spingere i loro figli, i loro mariti a seminare morti se non addirittura pronte a farsi saltare loro stesse per un ideale distorto di paradiso islamico?

Non ho alcuna velleità di risposta ma questi sono i “nodi” da risolvere se vogliamo davvero dare a tutti, donne e uomini insieme, un mondo di pace dove ognuno di noi possa trovare la possibilità di vivere senza dover impugnare le armi per difendersi o per offendere.

INTRODUZIONE

Coordinamento per la pace della provincia di Belluno

Su idea di una donna, nel 1999, l'allora neonato Coordinamento provinciale per la pace ha dato avvio ad un progetto di educazione chiamato *dentro, dopo, oltre la guerra*, perché nelle intenzioni di quella donna, fatte proprie poi dal Coordinamento, attivarsi per la pace non poteva prescindere da un percorso formativo sulle cause e sulle atrocità (il dentro), sulle conseguenze (il dopo) ed insieme su quello sguardo oltre la situazione di conflitto per seminare in noi stessi e nelle nostre società gli anticorpi necessari alla prevenzione della guerra. Così nel corso di questi anni di attività abbiamo creato diverse occasioni di confronto sui rapporti tra la pace e i media, per esempio, tra la pace e i processi economici, tra la pace e le religioni. Così nel corso di questi anni abbiamo avuto una relazione privilegiata con i giovani e realizzato con loro percorsi formativi su questi temi.

Oggi presentiamo agli studenti, agli insegnanti, alla cittadinanza, alcune riflessioni sui rapporti, consapevoli o meno, tra la pace e le donne, affrontando di petto un tema a lungo meditato da quella donna di cui si diceva.

Come l'anonimo pretesto letterario di Virginia Woolf¹, ingenuamente forse, ci rivolgiamo alle donne per chiedere lumi su cosa si deve fare per prevenire la guerra. Perché? Cosa ci attendiamo dalle donne che agli uomini non possiamo più chiedere? Perché cerchiamo nell'identità di genere delle piste che riguardano rapporti politici fra Stati? Perché guardiamo alle donne come ad un *deus ex machina* capace di trarci d'impaccio dalla situazione impantannata nella quale ci siamo arenati? Perché attendiamo novelle Lisistrate per sciogliere, letteralmente, gli esercizi?

Vediamo come si articola il nostro ragionamento.

Si parte da una indignazione per la drammaticità della situazione presente; e la drammaticità non origina tanto dalla particolare brutalità della guerra subita attualmente, mentre stiamo scrivendo e mentre state leggendo, da uomini e donne come noi in tante parti del mondo, ma nasce soprattutto dalla percezione diffusa che in troppe menti sentiamo allentarsi il ripudio per la guerra, per cui oggi l'opzione militare è tornata un'opzione possibile, anzi in molti casi l'unica, la più semplice, la più necessaria.

Si passa poi per uno sguardo, se si vuole frettoloso, alla storia passata e presente, dove vediamo quasi esclusivamente gli uomini, volenti e/o nolenti, tra gli artefici delle atrocità piccole e grandi che hanno insanguinato e insanguinano il vivere quotidiano; e immaginiamo contemporaneamente invece il posto delle donne in quelle atrocità: vittime o tutt'al più addolorate e inermi spettatrici.

Si giunge quindi ad un approdo, un porto inesplorato o esplorato poco e

male, ad una carta non ancora giocata con serietà dal mondo e questa, è facile intuirlo, guarda alle donne come protagoniste di un possibile cambiamento.

Ne abbiamo discusso e ne discutono con noi le donne da cui provengono i contributi qui raccolti, ma le fila del nostro ragionare non sono così piane come può a prima vista apparire, perché il tema del rapporto tra donne e pace non può prescindere dall'affrontare un'articolazione del concetto di identità di genere e così giocoforza le cose si complicano, il ragionare si incaglia in dubbi, incertezze, ulteriori domande. Cosa costituisce l'identità di una persona? Esistono dei caratteri primari imprescindibili, e fra questi c'è il genere, o tutti (il colore della pelle, l'età, la cultura, la religione ...) vi concorrono in maniera organica? Quali elementi tra questi sono un fatto dato, eredità biologica imm modificabile, quanto invece si forma culturalmente? Sono solo alcune delle domande che si rincorrono nei contributi presentati e arricchiscono la nostra ipotesi di partenza, la completano, a volte la negano, la leggono dalle diverse ed eterogenee prospettive da cui partono le donne avvicinate.

Alla fine invece di una risposta alla nostra traccia², traiamo altre piste, altre ricerche, altre visioni; ma non ce ne rammarichiamo, anzi proprio questo "bersaglio mancato" ci rassicura di aver colto nel segno perché, oggi più che mai, abbiamo bisogno di domande, dubbi, differenze per poter contribuire a costruire un mondo più nonviolento.

La raccolta intende indagare, nella forma di venti saggi brevi, alcune delle problematiche principali al centro di questo dibattito sul ruolo della donna in rapporto alla pace e alla guerra. Il lettore troverà saggi a carattere storico, antropologico, sociologico, filosofico e politico, ma anche testimonianze d'interpreti e protagoniste di associazioni e movimenti.

Si è scelto di dare l'avvio alla riflessione con due testi che vogliono essere un inquadramento generale delle tematiche trattate: "Dentro, dopo, oltre la bipolarità uomo-donna verso una cultura di pace" di Giovanna Providenti e "La donna e la pace" di Federica Curzi.

Dopo questa prima introduzione, Maria Giuseppina Di Rienzo approfondisce ulteriormente il nodo problematico del rapporto tra genere e conflitti, mentre Angela Dogliotti Marasso introduce ad una storia generale dell'incontro tra donne e nonviolenza fornendo utili spunti bibliografici. "Disarmanti in cammino" di Monica Lanfranco propone una soluzione in vista di un orizzonte nonviolento.

Seguono due interviste, a Elena Liotta, psicoterapeuta ed educatrice, e a una voce nota per l'impegno sociale e politico, Giancarla Codrignani.

Mariolina Meiorin, attivista delle *Donne in nero* di Udine, apre uno spazio sul femminismo e sull'identità di genere con "Guerra: scelta culturale e politica".

Vedremo che uno degli interrogativi più interessanti e più critici dal punto di vista antropologico, è la rilevanza o meno del binomio donna/pace.

All'interno del panorama sul ruolo della donna nella risoluzione dei con-

flitti, aprono alla critica della retorica donna/pace, all'inadeguatezza parziale del binomio rispetto alla realtà storica, ma anche ad una storia della donna come vittima di soprusi e di violenze, gli interventi di Floriana Lipparini, Bruna Peyrot, Adriana Lotto e Francesca Battista.

Le testimonianze dirette o i profili di importanti figure riportati nei contributi di Nadia Neri, Wanda Tommasi, Rosanna Pala, Maria Erminia Satta, Maria Teresa Vedana, Bassima Awad, Sumaya Farhat-Naser e Gila Svirsky, formano un mosaico di voci di donne al confronto con la guerra e costituiscono uno strumento per una prima conoscenza dei movimenti delle donne nelle situazioni di marginalità.

Per un approccio bibliografico al tema trattato, oltre ai testi menzionati nei vari contributi, segnaliamo un elenco di quelli disponibili nelle varie biblioteche della provincia, consultabile sul sito delle "Scuole in rete per un mondo di solidarietà e pace": www.liceogalileibelluno.it/reteprovinciale.

Vogliamo esprimere tutta la nostra gratitudine alle autrici che, condividendo i nostri intenti, ci hanno fatto il dono prezioso delle loro riflessioni. Un grazie sentito, infine, agli enti che ne hanno consentito la pubblicazione.

NOTE

1 Il riferimento è a *Three Guineas*, uscito nel 1938, agli albori della seconda guerra mondiale.

2 Questa è la traccia libera che abbiamo proposto:

"La pace è una questione di genere? Si può affermare che l'istinto alla sopraffazione sia prevalentemente maschile, mentre la pace prioritariamente sia sostantivo femminile?

Se consideriamo la guerra una opzione nei rapporti fra le nazioni e se guardiamo oggi - e ancor più nella storia - al genere di chi governa le nazioni, è corretto affermare che per limitare il ricorso all'opzione guerra ci vorrebbero più donne nei posti di comando?

Saprebbe indicare a dei giovani il pensiero e la figura di qualche donna per lei particolarmente significativa nella ricerca della pace, o un periodo storico - da lei vissuto o studiato - in cui il ripudio della guerra sia stato un patrimonio comune a uomini e donne?

C'è un ambito privilegiato (economia, politica, cultura, educazione, lavoro, religione ...) nella società contemporanea all'interno del quale una presenza maggiore delle donne potrebbe rendere meno violente le nostre società? Potrebbe indicarci delle esperienze significative in questo senso?

Cosa andrebbe valorizzato dei modi odierni di essere donna, quali invece le strade pericolose da additare ai più giovani? E più in concreto che giudizio dare all'apertura dell'esercito alle donne?

Quali sentimenti prova di fronte alle notizie di guerre più o meno latenti che insanguinano i diversi continenti del mondo?"

DENTRO, DOPO, OLTRE LA BIPOLARITÀ UOMO-DONNA VERSO UNA CULTURA DI PACE

Giovanna Providenti

La capacità di discernere come strumento di pace

Per chi sappia discernere non c'è oggi sintomo più angosciante del carattere irrealistico della maggior parte dei conflitti emergenti. Hanno ancor meno realtà del conflitto tra Greci e Troiani. Al centro della guerra di Troia c'era perlomeno una donna, e per di più una donna di perfetta bellezza. Per i nostri contemporanei, il ruolo di Elena è interpretato da parole ornate da maiuscole. Se, nel tentativo di comprenderla, cogliamo una di queste parole colme di sangue e di lacrime, ci apparirà priva di contenuto. Le parole che hanno un contenuto e un senso non sono omicide¹.

Per pronunciare parole piene di senso e che vadano dentro, dopo, oltre la guerra ho scelto di attingere al sapere di una donna, una tra le tante pensatrici significative nella ricerca della pace. Simone Weil ha dedicato la sua vita a cercare significati, sempre attenta a non cadere nella tentazione di trovare risposte. Come Faust, che "nel suo instancabile perseguimento del bene, abbandona con disgusto la ricerca astratta della verità, diventata ai suoi occhi un gioco vuoto e sterile"², Simone Weil, svelato il "puro gioco di apparenze" della potenza politica e militare, vede nella capacità di discernere un urgente strumento di pace. E discernere non significa affatto ragionare in maniera manichea dividendo il "bene" dal "male", ma piuttosto guardare in maniera creativa all'ambivalenza della realtà. Accogliendo l'idea di essere sia giusti che sbagliati, sia buoni che cattivi, sia brutti che belli, sia naturali che artificiali, ed anche sia donna che uomo, semplicemente mettersi alla ricerca: chiarendo nozioni, analizzando, smascherando vuote retoriche, pensando e sperimentando pratiche di vita positive e alternative alla violenza.

Data questa premessa, mi sarebbe impossibile affermare che la pace sia prioritariamente un sostantivo femminile. Ma dato che sono stata invitata a rispondere a questa ed altre domande sulla relazione tra donna e pace, essenzialmente già occupata, provo ad esporre qui alcune mie riflessioni, ben lonta-

Giovanna Providenti: nata a Messina nel 1965, vissuta a Milano per 10 anni dove si è anche laureata in lettere e filosofia, vive attualmente a Roma con i suoi due figli, Daniele e Pierpaolo. Scrive per il mensile "Noidonne" e collabora alle attività del Circolo Bateson di Roma e del Master in gender studies dell'Università Roma Tre. Si occupa di studi sulla pace e sulla cultura delle donne, in particolare nella prospettiva pedagogica.

Ha curato i volumi *La nonviolenza delle donne* (Lef, 2006), *Spostando mattoni a mani nude*, *Per pensare le differenze* (Franco Angeli, 2003) e pubblicato numerosi saggi su riviste e volumi. Scrive anche racconti, di cui alcuni pubblicati sulla rivista "Marea". Sta scrivendo la biografia della scrittrice siciliana Goliarda Sapienza, recentemente riscoperta in Europa per il romanzo *L'arte della gioia*.

na dall'idea di poterle definire "conclusioni" 3.

Nella storia degli uomini la risoluzione dei conflitti (se si esclude l'ampia riflessione nonviolenta in proposito) è stata, e continua ad essere, affrontata attraverso l'interventismo bellico, cui le donne, fino a che non sono entrate negli eserciti regolari, non hanno partecipato attivamente, pur se spesso hanno condiviso idee e modalità. Andando a guardare più dettagliatamente nella storia delle donne (iniziata ad essere studiata solo da pochi decenni) ci accorgiamo che la loro vita quotidiana è stata per lo più rivolta ad affrontare e gestire pratiche di vita: nutrire, accudire, curare, assistere, etc. A questo tipo di esperienza storica di "nutrimento" si sono riferite le prime donne scese in piazza per la pace, costituendo, durante la prima guerra mondiale, un piccolo ma significativo movimento pacifista che ha dato origine al WILPF, ancora esistente⁴. L'avvento del femminismo, inteso come pensiero e pratica rivolta sia alla emancipazione dall'oppressione sia alla conquista della libertà personale, e come tappa fondamentale della storia delle donne, segna un punto di non ritorno per la storia di tutta l'umanità. Perché è grazie al femminismo che la donna, uscendo dalla condizione di oppressa, individua strade nuove di liberazione personale, coinvolgendo il compagno uomo, a sua volta oppresso nel ruolo maschile definito dalla cultura bipolare patriarcale.

Il femminismo inizia quando le donne prendono coscienza dell'urgenza di discernere la loro personalità umana dalla retorica in cui la cultura oppressiva patriarcale e maschilista aveva collocato il genere femminile.

Guardare alla storia delle donne e del femminismo può essere utile per individuare modalità alternative, valorizzando l'ingresso nel mondo di sempre più donne attive e consapevoli alla ricerca della propria liberazione personale. Il femminismo non è tanto la rivendicazione femminile di condividere il potere (e i bottini di guerra) insieme agli uomini, anche se oggi vediamo tante donne rivolte a questo tipo di conquista "politica". Ma le donne nei posti decisionali, se non mettono seriamente in discussione il sistema su cui tali posti decisionali si reggono, non sono molto utili a limitare il ricorso all'opzione guerra. La politica delle donne, che hanno "fatto il femminismo", ha rivolto il proprio sguardo per lo più altrove da poltrone e scanni in cui i molti uomini (e poche donne che li scimmiettano) continuano a considerare la guerra uno strumento per risolvere non solo i conflitti, ma i problemi effettivi di milioni di persone che soffrono e muoiono per fame e malattie guaribili in pochi giorni nei paesi da dove arrivano soldati invece di medicine!

Femminismo costruttore di pace

Fu il femminismo a rivelarmi che il personale è politico; che la scissura cartesiana tra corpo e mente era un delirio; che la sfera della sessualità era decisiva; che dobbiamo voler bene al nostro corpo; che si pensa col cuore; che si deve lottare per una felicità sobria e condivisa: la felicità altrui, ma anche la propria, e che chi non ha cura anche di se stesso non può riuscire ad aver cura degli altri. 5

Pace è una delle parole ormai vuote e “colme di sangue e di lacrime”, dato che in nome della Pace oggi vengono mandati soldati a morire e uccidere. E allora, per ridare un significato pieno alla parola pace attingo alla nonviolenza. Capitini la definiva “Omnicrazia”, Gandhi “Sarvodaya” intendendo una società costruita sui fondamenti della nonviolenza e quindi autenticamente pacifica, senza bisogno di difese armate. In particolare una tale società presuppone una condizione in cui ciascuna persona determina le decisioni riguardanti la propria vita in maniera compatibile con il riconoscimento dell’Altro, sì che “ciascuno abbia in ogni momento la massima possibilità, compatibile con la massima possibilità di ogni altro, di realizzare la miglior vita di cui è capace” 6.

A mio parere, il femminismo ha dato un esempio di “come” una personalità di tal genere possa essere progressivamente messa in atto nella pratica quotidiana. E lo ha fatto non soppiantando il potere del maschio per impossessarsene, bensì trasformando il “sistema patriarcale”, fondato sulla subalternità femminile, attraverso atti di disobbedienza e dissidenza rivolti alla “deculturizzazione”, al cambiamento del “simbolico” e alla realizzazione della miglior vita di cui è capace. Lo slogan patriarcale per eccellenza, “famiglia e sicurezza”, viene smentito, a parere della femminista italiana Carla Lonzi, sia da “la donna che rifiuta la famiglia” sia dal “giovane che rifiuta la guerra” 7.

Le due pratiche presenti in ogni femminismo sono: lo spostamento della relazione Maggiore>minore (Genitore>figlia, Uomo>donna) verso una relazione paritaria Adulto><Adulta, e la valorizzazione delle donne e del femminile: entrambe finalizzate non alla negazione dell’altro, ma al riconoscimento di sé.

Spostare i termini della relazione Maggiore>minore è una pratica nonviolenta, che molte donne hanno messo in atto, divenendo protagoniste della propria vita, individuando i “nodi insolubili” del “rapporto emotivo superiore-inferiore”. Carla Lonzi, “prendendo coscienza dei condizionamenti culturali, di quelli che non sappiamo, non immaginiamo neppure di avere”, tenendo una quotidiana pratica di autocoscienza sia personale che collettiva, ha scoperto qualcosa di essenziale alla realizzazione della pace: una liberazione autentica non proviene dall’esterno ma va coltivata interiormente giorno dopo giorno.

La pratica politica femminista si rivolge alla trasformazione e liberazione della donna, mentre quella nonviolenta, alla trasformazione e liberazione della società, ed entrambe poggiano su due nessi molto attinenti tra loro: “mezzo/fine” e “personale/politico”. Femminismo e nonviolenza, sono percorsi di liberazione, sia collettiva che personale, ma solo se svolti con autenticità e radicalità. Entrambi sono percorsi di trasformazione della società a partire dall’individuo.

Nella concretezza della pratica quotidiana la singola persona che si mette in cammino per trasformare e liberare se stessa, facendo coincidere ciò che fa

con ciò che si propone di essere e ciò che è in privato con ciò che pubblicamente manifesta, si sta comportando sia da femminista che da nonviolenta.

Inoltre, trasformando la donna il femminismo ha contribuito notevolmente a trasformare anche molti singoli uomini, come rivela un uomo, Giobbe Santabarbara, nelle parole poste in calce a questo paragrafo.

Grazie al femminismo, la trasformazione della relazione uomo-donna ha agito non sul piano di ciò che è giusto idealmente, ma di ciò che è autentico nella relazione tra due persone. Un esempio in questo senso è dato del ripudio della violenza sessuale, sia a livello personale che a livello politico, e di cui sono barometro i numerosi recenti appelli pubblici di uomini contro la violenza alle donne.

Storie piccole che stanno cambiando il mondo

Le protagoniste sono tutte donne, e l'ambiente in cui si svolge l'azione, pur a distanza, ha un tragico punto in comune: la sofferenza materiale di contesti in cui vigono povertà, guerra, e mancanza di cibo, acqua e medicine, oltre che di libertà. Sono donne che hanno trasformato la sofferenza in forza, determinate a fare qualcosa per evitare che tanto dolore possa ripetersi ancora. Sono donne ai margini, talvolta "le più dimenticate tra i dimenticati", che sanno che la radice dell'oppressione è culturale e che non basta sradicare, è necessario anche seminare, e a partire dal terreno a disposizione. Come le donne indigene del Chiapas: "Il lavoro di molte indigene a partire dalla rivolta zapatista è stato proprio quello di analizzare la propria vita e cercare di definire quali sono le usanze da mantenere e i diritti da ottenere". Sono donne, che si oppongono alle guerre di casa propria: "vogliamo il ritiro immediato delle forze armate del malgoverno dei nostri villaggi e delle nostre regioni" 8. E lo fanno spontaneamente, con "azioni modeste", formando associazioni e cooperative, non per gloria, ma per necessità. Sono donne di cui non parlano i grandi media, né i libri di storia. Ma che troviamo talvolta narrate in libri poco noti: come quello che racconta delle contadine di Greve, in Toscana, che, nella primavera del 1917, organizzarono una spontanea e illegale marcia contro la guerra, coinvolgendo gran parte delle donne di tutte le frazioni limitrofe⁹. E come *Donne contro le guerre* di Marlène Tuininga, che si è recata in 18 paesi del mondo raccogliendo racconti di donne che, in vario modo, avendo trovato un modo per esprimere proprie capacità e libertà, si attivano per migliorare le proprie condizioni e fermare le guerre che subiscono sulla propria pelle.

Ciò che emerge, leggendo le esperienze raccontate da Tuininga, è al tempo stesso la semplicità e profondità di queste donne, che dal lamento passano all'azione e a una parola per niente scontata, anzi spesso completamente dirompente rispetto al contesto, dando un importante strappo a culture e tradizioni retoriche e oppressive, nei confronti delle donne come degli uomini: "a ogni sofferenza di una donna corrisponde, intorno a lei, una sofferenza

maschile speculare”, dice la psichiatra marocchina Rita El Khayat, da anni impegnata per migliorare i rapporti tra uomini e donne in Marocco ed Algeria, dove vige la sharia, e anche dove i movimenti di liberazione delle donne sono tanti, anche tra le musulmane.

“Creare, osare, immaginare. La solidarietà tra donne è stata la mia ispirazione, e oggi lavoro con una prospettiva, in qualche sorta, di rivoluzione interiore”, dice la salvadoregna Gloria Guzman, vice direttrice di Las Dignas, un’associazione di donne impegnate “per la dignità e la partecipazione delle donne in tutti gli ambiti della vita sociale”, e che lotta contro l’impunità, in un tessuto sociale in cui corruzione delle alte sfere, delinquenza, violenza contro le donne sono all’ordine del giorno, in un paese come il Salvador, emblema della così detta “società duale”: da una parte la minoranza di ricchi “che va di fretta”, e dall’altra i sempre più poveri, nonostante la “dollarizzazione” e un andamento positivo della “macroeconomia” 10.

Conclusione

Tante altre cose si sarebbero potute dire a proposito della relazione tra donne e pace, ma lo spazio è poco ed io ho fatto la mia scelta, tacendo la tragedia di molte vittime delle troppe guerre ancora in corso, uomini e donne, ancora considerate bottino di guerra, o strumenti per assurde riorganizzazioni etniche (mi riferisco alla ferita ancora sanguinante degli stupri etnici).

La mia scelta è stata di guardare in prospettiva, cercando nella storia e nella pratica delle donne contributi a una pace autentica. Così ho raccontato delle esperienze di alcune donne del sud del mondo ed ho voluto dare una lettura nonviolenta del femminismo, il quale ha rivelato la necessità di andare oltre le scissioni culturalmente date, che, condizionando le nostre vite private e le nostre idee e mentalità, ci opprimono dall’interno. Oggi urge più che mai la necessità di discernere la bipolarità in cui molti nostri modi di essere sono incastrati e andare oltre l’idea della separazione uomo-donna verso una integrazione, a partire dalle componenti maschili e femminili presenti in ognuno di noi, mettendo in gioco tutta la nostra potenziale creatività.

NOTE

1 Simone Weil, *Non ricominciamo la guerra di Troia*, Centro di ricerca nonviolenta, Brescia, 1999, p. 2.

2 Simone Weil, *Riflessioni sulle cause della libertà e dell’oppressione sociale*, Adelphi, Milano, 1983, pp. 106-107.

3 Giovanna Providenti, *La nonviolenza delle donne*, “Quaderni Satyagraha”, LEF, Firenze, 2006; rimando alla lettura di questo volume, i cui diversi contributi riportano sia riflessioni sia pratiche di donne costruttrici di pace. In ivi anche riferimenti a pensatrici significative nella ricerca della pace. Vedi anche: ID, *Cristianesimo Sociale, Democrazia e Nonviolenza in Jane Addams*, in RdT “Rassegna di Teologia”, n. 45, dicembre 2004 (pp. 695-717).

4 cfr. *Donne nonviolente in tempi di guerra: il movimento femminista pacifista durante la prima guerra mondiale*, in *Il Peacekeeping non armato*, a cura di M. Pignatti Morano, “Quaderni Sat-

yagraha", LEF, 2005, pp. 283-301.

5 Giobbe Santabarbara, in *La nonviolenza è in cammino*, 870, Centro di ricerca per la pace, 15 Marzo 2005.

6 Giuliano Pontara, *Il Satiyagraha. Definizione di violenza e nonviolenza nei conflitti sociali*, ed. Movimento Nonviolento, Perugia, 1983, p. 16.

7 Carla Lonzi, *Sputiamo su Hegel, La donna clitoridea e la donna vaginale e altri scritti*, "Rivolta Femminile", Prototipi, 1974.

8 Guiomar Rovira, *Donne di mais. Voci di donne dal Chiapas*, Manifesto libri, 2000, p. 188 e 190.

9 Roberto Bianchi, *Donne di Greve. Primo maggio 1917 nel Chianti: donne in rivolta contro la guerra*, Odradek, 2005, p. 58.

10 Marlène Tuininga, *Donne contro le guerre. Femminile plurale non violento*, ed. Paoline, 2005, p.113. Su questi argomenti rimando alla sezione "Donne del sud del mondo costruttrici di pace" in *La nonviolenza delle donne* (citato sopra), ed in particolare ai contributi di Sandra Endrizzi, Federica Ruggiero e Luana Pistone.

LA DONNA E LA PACE

Federica Curzi

*Che ci fanno queste figlie a ricamare e a cucire,
queste macchie di lutto rinunciate all'amore...*

È molto difficile far rientrare all'interno di definizioni schematiche o polari quelli che in fondo sono atteggiamenti nei confronti della vita, degli esseri viventi, dunque per questo gravidi di implicazioni profonde e portatori di sfaccettature varie. La pace e la guerra vengono spesso trattate come sfere staccate dal nucleo essenziale sia di una persona sia di una società. Ad esempio: sia di una persona sia di una società si dice pacifica anche se è favorevole all'uso della violenza, dal momento che la violenza in quel momento non si vede, non esplose, non uccide in modo immediato ed evidente. Occorre invece comprendere che la guerra e la violenza iniziano dentro ciascuna e ciascuno nel momento in cui si inizia ad accettarle e giustificarle, si inizia a pensare e a dire che possono essere giuste, necessarie, legittime, addirittura sane. Questo già delinea la natura stessa di una società, di una comunità, di una cultura violente; mentre è la pace intesa come ripudio della violenza in ogni sua cellula e sfera del vivere e del pensare che determina i processi di riconciliazione e di proliferazione della convivenza pacifica dentro le culture, le comunità, le relazioni tra popoli e Stati.

Per determinare la comprensione di cosa sia guerra e cosa pace tuttavia concorrono molte sfere dell'umano, sfere che spesso vengono trattate come argomenti "filosofici" nell'accezione brutta che si dà a questo termine, ovvero come completamente irrelate alla realtà concreta e urgente della vita del mondo. Tra questi, elemento posto nell'oblio dalla cultura e dalla riflessione sull'umanità è spesso la questione di genere: la differenza e di conseguenza la relazione tra il maschile e il femminile, qualità che insieme definiscono, appunto, il genere umano. Questo ha a che fare con la pace e con la guerra per molti motivi. A fare e a subire le guerre sono uomini e donne; a giudicare e a vivere le conseguenze della guerra sono uomini e donne. Il tabù che ancora domina la pratica della guerra è quello che nasconde, della guerra, il suo legame letale con l'umanità che ne soffre e muore. La guerra uccide esseri viventi, uomini e donne. Invece di diventare, per questo, un tabù succede che,

Federica Curzi: nasce a Jesi (AN) il 22 maggio 1978. Consegue la laurea in filosofia nel 2002 presso l'Università degli studi di Macerata, con una tesi sulla filosofia di Aldo Capitini. È autrice del testo *Vivere la nonviolenza. La filosofia di Aldo Capitini* (Assisi, Cittadella Editrice, 2004). Ha collaborato con la rivista on line "peace-reporter.net". Ha conseguito un dottorato di ricerca presso il Dipartimento di filosofia dell'Ateneo maceratese. Iscritta al Movimento Nonviolento e membro dell'Associazione Nazionale Amici di Aldo Capitini partecipa alla promozione della cultura di pace attraverso la divulgazione del pensiero di Aldo Capitini e del messaggio della nonviolenza.

al suo interno di pratica convalidata, il tabù diviene la morte, lo divengono le conseguenze della guerra in senso stretto, delle sue bombe, delle armi. Basti pensare a come viene mostrata la guerra nei telegiornali: ai bagliori delle bombe visti in lontananza, alla mistificazione o al nascondimento del numero reale dei morti della propria parte, alla censura della vista dei "propri" morti. Questi nascondimenti assumono un carattere mistico se si pensa a quale sia il linguaggio con cui i morti vengono chiamati: gli eroi. La guerra non nomina la morte, prima ed evidente conseguenza della sua azione e prima e immediata causa dell'indignazione che conduce alla comprensione della necessità della pace.

Non a caso, negli Stati Uniti, l'ultimo movimento di opposizione alla guerra in Iraq nasce con il grido di dolore e indignazione della madre di un soldato morto in guerra¹. Storicamente, questo contatto passivo con la morte altrui a causa della guerra è un dato femminile. Sin dai testi antichi, ad esempio l'Iliade, le donne restano a casa nell'attesa, a volte vana, del ritorno dei propri mariti e figli dalla guerra. Il VI libro dell'Iliade, famoso come "il libro delle donne", descrive appunto questa attesa passiva tutta al femminile, il dolore dell'attesa vana, i lutti, la rabbia e la disperazione della guerra vissuta da chi ne subisce le perdite. Anche nei racconti contemporanei delle due guerre mondiali compaiono donne sole, trafitte dalle perdite dei propri cari e fungono da testimonianza lacerante del lato più ovvio e meno propagandato della guerra: sono il lutto, esperienza vissuta della violenza subita².

Da qui nasce il pregiudizio, o il luogo comune, che afferma che le donne siano nonviolente per natura. In realtà lo sono storicamente, per vicende culturali e storiche. Perciò, anziché dire se la guerra sia prettamente inclinazione maschile e viceversa la pace un'attitudine femminile, mi sforzerei di andare più in profondità nel cercare di smarcare la questione cruciale della pace e della nonviolenza da un terreno di superficie. Vorrei infatti parlare di pace e guerra, che hanno a che fare con la civiltà, la cultura, la dimensione politica (contrapposta a individualistica) degli esseri umani. Per semplificare, ma spero anche per chiarire la questione, direi che la pace è tutto ciò che è creativo, costruttivo, che dilata lo spazio e il tempo della vita. La guerra e la violenza sono sinonimo di distruzione, sia in senso fisico e reale, sia in senso simbolico. Anche per questo si vede associata la prima al femminile, capace della gestazione e della generazione della vita, dotata dalla natura della possibilità di dare cura e nutrimento ad essa. Questo non sta a significare, tuttavia, che la nonviolenza sia una questione femminile, ma che le donne costituiscono sia storicamente che biologicamente la testimonianza vivente dei principi che fondano la pratica della nonviolenza. Le dimensioni dell'attesa, della cura, della creatività e del dono (della nascita) sono pratiche femminili. A questo punto si può iniziare a dipanare la matassa di un intreccio problematico in cui sono aggrovigliate sia la pace e la guerra, sia la questione di genere. Se le

pratiche delle donne sono state nei secoli pratiche di nonviolenza, nel mondo declinato al femminile è possibile attingere ad un potere di conversione della realtà che diviene patrimonio di tutti e tutte, che può essere messo in circolo come possibilità inedita per la storia "ufficiale". Questo vale per tutti gli esempi storici di nonviolenza messa a frutto, non solo per quelli femministi e femminili. Ci sono episodi estemporanei, quotidiani e storici da cui è possibile trarre insegnamenti universali. Episodi in cui il ripudio della violenza è stato il terreno per una condivisione radicale, trasversale, interculturale, trans-partitica. Un esempio può essere la stessa Costituzione della Repubblica italiana, in cui donne e uomini del dopoguerra italiano, uniti nel rifiuto della violenza come mezzo di risoluzione dei conflitti, siglarono un ripudio unanime della guerra. Sono esempi che attengono a un patrimonio comune e condiviso, sono esempi che non solo vengono onorati dalla memoria, ma continuamente messi in circolo attraverso l'uso e l'applicazione del loro vigore.

Allo stesso modo, il mondo femminile deve essere riconosciuto come tale, come un mondo da cui attingere, imparare e con cui mettersi in relazione. Accade, a mio avviso, il contrario. Invece di prendere a modello una dimensione fatta di esperienze concrete, portate a frutto, dal valore intrinseco e pedagogico per la costruzione di una società completa, plurale, dialogica e per questo portatrice di pace, si percorre il lato opposto della strada. Sia uomini che donne parlano di un'emancipazione che è maschilista in sé. Ovvero: invece di ampliare il mondo maschile includendovi il femminile e di correggere il maschilismo invertendone le tendenze, ci si prepara a fare delle donne quello che fino ad ora sono stati gli uomini: essere emancipate significa essere come gli uomini, fare i loro stessi lavori, entrare nell'esercito. La presenza di donne nei luoghi del potere fino ad ora non ha significato un cambiamento del potere, ma un'assimilazione del femminile al potere di impronta maschile. Questo è un atteggiamento da individuare e smascherare, soprattutto perché vizia l'elemento essenziale nella trasformazione di una cultura e di una società: l'educazione. A tale proposito, è a mio avviso soltanto una parte del problema quello delle quote. Piuttosto, l'osservazione del fenomeno delle percentuali ci può aiutare in una indagine che ci condurrà a scoprire quali siano le tendenze da invertire. La società è un microcosmo. Se cerchiamo un suo ambito in cui la presenza maggiore di donne potrebbe rendere meno violenta la società basta fare la prova inversa: vedere come nei luoghi in cui il numero di donne è irrisorio o nettamente inferiore a quello degli uomini ci sia un punto di arretratezza nella civiltà di quella società. D'altro lato, se un settore della vita di una società è appannaggio del mondo femminile, questo non implica direttamente che da lì passi un'emancipazione. Se guardiamo gli asili e l'intero primo percorso educativo di bambini e bambine, ci accorgiamo che la maggioranza di donne che vi opera non ha messo in pratica un'educazione di genere né ha innescato il meccanismo di una "rivoluzione culturale". Di questo, infatti,

si tratta. Di aprire il mondo delle pratiche e delle attitudini del femminile al mondo in generale. Occorre comprendere, prima di agire, quale sia la trama da tessere affinché, finalmente, la società, la cultura e la civiltà in cui viviamo non siano più sfilacciate, intrise di conflitti che continuano ad esplodere e a diffondere forme di violenza che diventano parte del senso comune.

La rivoluzione culturale di cui occorre farsi soggetti lega tra loro la questione della pace e la questione di genere. In questa direzione, infatti, possiamo leggere insieme la violenza e il maschilismo come scorciatoie e come visioni parziali del mondo, in cui la parte che non emerge è la parte dominata. Perciò la nonviolenza può essere la scoperta, la mostra del mondo che si apre al di là del velo dell'indifferenza, della cecità o semplicemente della mistificazione che la propaganda e la giustificazione della violenza istituzionalizzata hanno operato fino ad ora. Per sollevare il velo basta ciascuna e ciascuno di noi. Occorre semplicemente iniziare a divenire nonviolenti. Non si nasce nonviolenti. Si scopre la nonviolenza³. Spesso, quasi sempre, la si scopre dentro le condizioni più disperate, immersi nei conflitti, sotto le bombe, in mezzo a guerre civili e si comprende da dentro la violenza subita che l'unica via credibile per uscire dalla condizione di dolore, ingiustizia, rabbia e barbarie è la nonviolenza. Capire che la nonviolenza si coltiva dentro e si impara a mettere in atto non è cosa da poco. Innanzitutto, permette di uscire dalla facile ideologia del "nonviolenza finché si può, la violenza finché serve", detto ipocrita che nasconde la classica formulazione della violenza: è ovvio, infatti, che la scelta della nonviolenza scatta nel momento in cui sono provocato ad agire in modo violento. La nonviolenza è quando agisce al posto della violenza, invece della guerra per attraversare un conflitto, una disperazione, una contraddizione aperta. Nella sua non definitività, nel suo farsi continuamente imparare, la nonviolenza ci indica da sola, con il suo unico e vasto monito della non distruttività, la tensione interiore, il punto interno⁴ in cui ci scopriamo (appunto, la nonviolenza si scopre e ci scopre) capaci di vedere l'altro e in lui o lei di riconoscerne il valore, l'umanità, la dignità.

La pace non è il contrario della guerra inteso in senso simmetrico, ovvero l'una c'è quando l'altra non c'è. Sono, invece, in un rapporto di inversione: l'una inverte la tendenza umana, educativa, sociale e storica che attua l'altra. Così, la pace non è l'assenza della guerra, altrimenti basterebbe una tregua per realizzarla. Al contrario la pace è un'inversione dei processi che conducono alla violenza e alla guerra, dunque è un attraversamento delle cause e delle forme della violenza che conduce ad un'alternativa radicale. Perciò, affinché si affermi una politica di pace, occorre invertire dal basso i processi di formazione, di informazione e di conoscenza. Occorre agire nei processi formativi ed educativi per affermare una cultura di convivenza, di riconoscimento dei diritti di tutte e di tutti, di riconciliazione tra i popoli attraverso pratiche nonviolente di restituzione dei diritti violati. In questo, ogni disciplina del sapere

ed ogni settore della società ha bisogno di una conversione e di un rinnovamento; ed in questo anche la storia ha bisogno di essere guardata con una lente diversa. Non è del tutto esatto pensare che la storia non insegni. Direi piuttosto che la storia è capace di fornire degli esempi lampanti, di accendere un faro e di illuminare una realtà che sa esprimere di per sé un'evidenza. La storia intesa come memoria vivente dell'umanità vissuta è capace di darci molti esempi di quello che si intende dire con la forza della nonviolenza e di dare prova di come questa sia stata l'unica alternativa radicale alla violenza.

Tuttavia occorre mantenere sempre vivo il contatto con la realtà. Essere realisti non significa accettare la realtà così com'è. Al contrario il realismo impone uno sguardo lucido che sappia assicurare credibilità alle proprie azioni o all'agire di chi è delegato da una democrazia. Innanzitutto, però, il realismo impone di individuare i luoghi in cui la realtà stessa produce un cortocircuito, quelle contraddizioni che il più delle volte conducono a conseguenze distruttive (o autodistruttive). Il processo dell'indignazione, perciò, non è soltanto un atteggiamento di superficie in cui si è naturalmente portati a voltare gli occhi di fronte alla violenza; l'indignazione è anche e proprio una non accettazione di una realtà. Non solo contro chi la guerra la fa. Più energicamente verso chi la prepara e la promuove, dunque verso chi asserve ogni causa alla guerra: la giustizia, la sicurezza, la libertà, la stessa pace. La guerra diviene il *deus ex machina* che può raggiungere ogni ideale, facendoci rimuovere l'ideale principale che consiste nella responsabilità che abbiamo di rendere omogenei i nostri mezzi con i fini che vogliamo realizzare. Scavalcare questa coincidenza di mezzi e fini porta ad un'ipocrisia omicida, ad uccidere in nome di un dio, di un valore, della pace, per nascondere e far dimenticare che il primo valore, il primo diritto e la prima religione di ciascuno è quella del non uccidere. È proprio in nome dell'altro e nei suoi panni che occorre valutare le proprie azioni e il mondo in cui viviamo, traendo in tal senso dal mondo femminile, dalla sua storia e dalla consistenza reale della sua vocazione alla vita l'insegnamento più profondo, l'unico potere che può non trasformarsi in potenza e perciò in violenza: il potere di essere creativi.

NOTE

¹ Il legame tra la nonviolenza e l'esperienza diretta del dolore della perdita di un figlio in guerra insieme alla descrizione della genesi del movimento delle madri negli USA è ben trattato in M. G. Di Rienzo, *Per che cosa mio figlio va a morire? Il linguaggio semplice delle madri statunitensi*, in Aa. Vv., *La nonviolenza delle donne*, L.E.F., Pisa, 2006, Quaderni Satyagraha, n.10, a cura del centro Gandhi di Pisa, pp. 241-252.

² Mi riferisco, tra gli altri, alla resistenza raccontata da Beppe Fenoglio. In *Una questione privata*, (Torino, Einaudi, 1989) la presenza delle donne si avverte in questa forma di assenza forzata, di invisibilità che evoca una presenza costante e lontana, fino a quando il protagonista non ne incontra una, un'anziana signora, la cui comprensione, devozione e cura incondizionata nei confronti del partigiano rimanda subito alla sua maternità ferita. " Parlo dei miei due figli, - rispose, accentuando il sorriso, - che mi son morti di tifo nel trentadue. Uno di ventuno e l'altro di vent'anni. Tanto che mi disperai, tanto che impazzii, che mi volevano ricoverare anche quelli che mi volevano veramente

bene". (p. 46).

3 Mohandas Gandhi, nel 1906, dal Sudafrica della guerra civile scrive e le sue parole diventeranno storia: «ho scoperto la nonviolenza (*ahimsa*)». Con ciò intendeva dire che la nonviolenza non si inventa né si possiede, ma si trova come sentiero, appare come dimensione presente nella realtà e si decide di assumerla, di credere nella sua verità.

4 È questa un'espressione di Aldo Capitini. Con essa, il filosofo italiano descrive la nonviolenza come tensione interiore e la declina nella sua essenza di relazione interiore tra la propria identità e l'alterità di ogni altro. Cfr. A. Capitini, *Religione aperta* (1955), in Id., *Scritti filosofici e religiosi*, Protagon, Perugia 1998.

Maria Giuseppina Di Rienzo: attivista per i diritti umani, formatrice alla nonviolenza, publicista, scrittrice, commediografa e regista teatrale, una delle portavoce della Convenzione permanente di donne contro le guerre.

Principali pubblicazioni: *Favole per adultere* (racconti e testi teatrali), ed. Babilonia, Milano, 1994; *Il linguaggio traveste i pensieri* (saggio sulla letteratura lesbica), ed. La Fenice di Babilonia, Milano, 1996; *Donne disarmanti. Storie e testimonianze su nonviolenza e femminismi* (con Monica Lanfranco), ed. Intra Moenia, Napoli, 2003; vari racconti, soprattutto di SF e Fantasy, su diverse testate; *Senza velo. Donne nell'Islam contro l'integralismo* (con Monica Lanfranco), ed. Intra Moenia, Napoli, 2005.

GENERE E CONFLITTI

di Maria Giuseppina Di Rienzo

Una sola occhiata al panorama dei testi riguardanti lo studio e la risoluzione dei conflitti è sufficiente ad accorgersi che la disciplina, a livello teorico, è rimasta abbastanza silente rispetto al "genere". Il genere potrebbe essere definito come la costruzione sociale delle relazioni sociali fra donne ed uomini: da questo punto di vista esso va considerato rispetto all'identità di genere dell'individuo (le norme sociali e l'identità socialmente costruita), al simbolismo di genere (il dualismo stereotipato), ed alla struttura sociale (l'organizzazione e l'istituzionalizzazione di azioni nella sfera pubblica e privata). La presenza di un'analisi di genere in un qualsiasi testo significa sostanzialmente due cose: la decostruzione dei pregiudizi basati appunto sul genere e la ricostruzione di una teoria e di una pratica che vedano le donne altrimenti "invisibili", ed incorporino le loro attività, esperienze e consapevolezze. Il campo della risoluzione dei conflitti, un'area di studi multidisciplinare in cui si incrociano diritto internazionale, psicologia, filosofia, antropologia sociale, economia, ecc., ha una moltitudine di differenti approcci teorici e di cornici concettuali: di seguito mi riferirò ad esso in modo generale, rispetto ad alcuni approcci pro-attivi (accordo, risoluzione, trasformazione)

Il problema: l'androcentrismo e la cecità al genere

Tanto per cominciare, qualcuno potrebbe chiedermi: "Perché ti stupisci? La cecità al genere nello studio dei conflitti che, come hai appena detto, ha una natura multidisciplinare, riflette semplicemente la cecità al genere di tutte le discipline che hai menzionato." E tuttavia, negli ultimi vent'anni, la maggior parte di esse ha grandemente beneficiato dell'apporto di studiosi femministe. Numerosi studi internazionali, riferiti a progetti in paesi in via di sviluppo, negli anni '80 e '90 hanno battuto ripetutamente il tasto sulla necessità di includere il genere quale categoria di analisi, soprattutto perché vi è la dimostrazione che farlo migliora l'efficienza e l'efficacia dei progetti stessi. Capiamoci: la preoccupazione non verte sul risarcire le donne da un'esclusione storica, ma si è compreso che la stessa è la causa portante di tutti gli ostacoli che incontra, in tali paesi, un processo di sviluppo economico autosufficiente e bilanciato, giacché il pregiudizio di genere si manifesta nei settori formali come in quelli informali, nelle case e nei campi, nelle scuole e nei municipi. La decisione di includere il genere, quindi, è politicamente necessaria al conseguimento del risultato.

Nelle teorie per la risoluzione dei conflitti molta attenzione viene posta sull'analisi delle variabili sociali, quali le sorgenti e la natura dei conflitti, o le caratteristiche della "terza parte", e si può dire che generalmente il focus spazia

fra macro e micro livelli: attitudine che dovrebbe essere di per sé permeabile al genere. Ma le scarse tracce di quest'ultimo si trovano solo nella menzione del sesso del mediatore/mediatrice, e della sua relazione con la conduzione dei processi risolutivi. Le tre dimensioni del genere che ho menzionato all'inizio (identità, simbolismo, struttura) non sembrano essere una categoria analitica per i teorici del conflitto.

Differenti approcci, un'assenza comune

Prendiamo ad esempio il settore di studi sul conflitto centrato sul concetto di "pace negativa" (pace senza giustizia sociale), che usualmente descrive i conflitti internazionali come il risultato di "interessi incompatibili" o "competizione per il controllo di risorse preziose". L'analisi è orientata verso l'esito del conflitto: vi è un momento in cui matura mutualmente fra i confliggenti la convinzione di essere in una situazione di stallo che danneggia entrambi, e perciò essi si accordano sul cessare le violenze (cessare il fuoco). L'intervento della terza parte (organismi internazionali, ecc.), varia dall'arbitrato alla negoziazione, e offre una "mediazione di potere" che si potrebbe anche chiamare "carota e bastone": la promessa di ricompense e la minaccia di punizioni. Lo schema rappresenta e riflette l'egemonia maschile: è l'esperienza del potere narrata dal punto di vista maschile, assunto però come generico. Ancora, non dovrei essere stupita, giacché la larga maggioranza degli studiosi del conflitto sono appunto uomini, che trattano anche le istanze umanitarie dal loro punto di vista (risarcimento agli ex combattenti maschi, risorse fornite agli uomini quali "capi famiglia", ecc.). Le donne, i loro interessi sociali, le loro idee ed esperienze vengono considerate irrilevanti, in quanto il punto di vista maschile assunto per generico dovrebbe "comprenderle": l'effetto pratico è che tutto quanto le riguarda viene nascosto o resta invisibile.

Un secondo tipo di approccio è quello orientato sul processo del conflitto. Esso sostiene che i conflitti nelle relazioni internazionali sorgono primariamente a causa della non soddisfazione di bisogni umani. Secondo queste linee guida, le origini del conflitto possono essere trovate nei bisogni (sicurezza, identità, partecipazione, riconoscimento, giustizia, ecc.) delle parti confliggenti. Lo scopo di questo approccio è l'eliminazione delle manifestazioni distruttive del conflitto, basate sulle reciproche paure, e la "traduzione" di ciò che le parti definiscono come interessi o posizioni nel riconoscimento dei bisogni umani succitati. Si tratta, in sostanza, di inserire il conflitto in una cornice di comunicazione diretta che lo trasformi in un problema condiviso a cui trovare una soluzione mediata (la soddisfazione di ambo le parti). Il tipo di approccio, ad un primo sguardo, dovrebbe essere assai più permeabile al genere di quello precedente e tuttavia, esso si limita a neutralizzarlo, riconoscendo i bisogni delle donne come appartenenti ad una sfera "privata", e perciò non politica. Il conflitto violento ed i modi per maneggiarlo vengono

visti infatti come “neutrali” rispetto al genere, ovvero non si osserva quali effetti essi hanno sulla posizione e sui ruoli di donne ed uomini nella società. Certo, le donne possono essere menzionate come categoria assieme ad altre classificazioni (gruppi etnici, gruppi religiosi) e ammesse al processo, ma nozioni quali la distribuzione del lavoro per genere nelle situazioni di conflitto, o la configurazione simbolica del genere (le identità “mascoline” o “femminili” nelle situazioni di conflitto), vengono escluse, e a causa di tale esclusione vengono inconsapevolmente rinforzate.

Vi è un terzo approccio alla trasformazione del conflitto che voglio considerare, ovvero quello che vede la costruzione di pace come un processo dinamico multidimensionale a lungo termine. Qui lo scopo è non solo l’includere nel processo una molteplicità di soggetti (dalle organizzazioni di volontariato alle istituzioni, tanto per fare un esempio), ma anche creare un’infrastruttura che dia il potere di maneggiare la questione tramite l’esercizio di democrazia diretta. Questo punto di vista ritiene inefficace limitarsi a trasferire le tecniche per la risoluzione dei conflitti attraverso le culture, accoppiandovi scarsa o nessuna comprensione delle conoscenze e risorse culturali presenti sulla scena del conflitto. L’assunto di base è che il potenziale per la costruzione di pace esiste già nei paesi, regioni, comunità interessati dal conflitto, ed ha radici in ogni cultura: ciò significa che esistono modi “tradizionali” di maneggiare il conflitto in ogni società data. L’approccio critica gli altri campi di studio sulla risoluzione dei conflitti come venati da pregiudizi occidentali. Anche questo tipo di visione, con la sua centratura sul potere dal basso e la trasformazione, appare favorevole al genere. Ma anche in questo tipo di visione le donne restano ai margini, come “interesse empirico”, giacché spesso sono gruppi di donne, o gruppi composti in maggior parte da donne, a muoversi per la pace nelle situazioni di conflitto. In altre parole, qui il genere è “la questione femminile” e viene subordinato alla questione culturale (dimenticando o preferendo dimenticare che la maggior parte dei modi “tradizionali” di comporre i conflitti si basa sulla disuguaglianza di genere, e sulle nozioni stereotipate di mascolinità e femminilità).

L’assenza delle donne è naturale, dicono

Qual è il vero ostacolo, e perché studiosi altrimenti assai capaci e preziosi non riescono ad avere chiaro il valore che la dimensione di genere aggiungerebbe al loro lavoro? Semplicemente perché rifiutano ogni analisi sull’egemonia maschile e il patriarcato, punto e a capo, e alcuni si intestardiscono in una sorta di “machismo accademico” che dovrebbe dimostrare l’inesistenza delle questioni correlate al genere, o la loro assoluta irrilevanza rispetto alle questioni di alto profilo: negoziazioni, diritti umani negati, approcci sensibili alle culture. Questo atteggiamento tradisce, a mio avviso, una profonda paura di dare uno sguardo non alle macrostrutture, ma alle microstrutture che formano

l'identità maschile socialmente costruita (la propria). Inoltre, anche se spiace dirlo, vi è una paura assai più manifesta, ovvero quella di perdere il controllo sulle risorse accademiche, sulle agende politiche, sul proprio status di esperti. Sembra che introdurre il genere nella disciplina che riguarda i conflitti muti la scena stessa in uno scenario di conflitto (con il modulo vincenti/perdenti), in cui le donne sgomiterebbero per sottrarre agli uomini spazi già esigui. Così, il paternalismo di questi studiosi, e anche di non studiosi, ci dice che se le donne non ci sono è perché è naturale che non ci siano: hanno altro da fare, sono comprese nel maschile generico, ci sono cose più importanti... E quando le donne ci sono, si dice che esse riflettono gli interessi di uno specifico gruppo minoritario che non ha ragione di essere trattato in modo differente dagli altri gruppi specifici (la maggioranza dell'umanità, e dei poveri del mondo, ringrazia). Vedere il genere come "questione femminile" è un grossolano errore: a me appare ovvio che il genere, definito come la costruzione sociale delle relazioni sociali fra uomini e donne, dovrebbe interessare molto entrambi.

Le dicotomie concettuali

Nelle scienze sociali, e quindi anche nel campo degli studi sul conflitto, molte analisi sono basate su opposizioni binarie date per scontate: oggettività/soggettività, fatti/valori, eccetera. Un simile assetto resiste per propria (escludente) natura alla critica e quindi al genere. Femministe di vedute e scuole differenti hanno a vari livelli mostrato e dimostrato come la cultura e l'epistemologia (soprattutto occidentali) derivino queste opposizioni da una dicotomia gerarchica maschio/femmina: ovvero da un sistema di valori che equipara l'obiettività alla mascolinità, ed eleva al rango superiore ciò che lo stesso sistema definisce scientifico e maschile. La gerarchia di genere non è accidentale né frutto di coincidenze, ma fondamento costitutivo della cultura in cui viviamo. Una cultura che per imporre la fede nella gerarchia ha associato, per contro, la "natura" alla "femmina": essere naturali suggerisce l'essere non-politici e quindi merita poca, o nulla, attenzione analitica. Questo concetto ha contribuito grandemente a mantenere in essere le esistenti strutture di dominio, creando per gli esseri umani la sfera privata ("naturale", delle donne, lavoro domestico e bambini, dipendenza) e quella pubblica ("politica", degli uomini, leggi ed economia, dominio). A volte, durante incontri e seminari, a proposito di un atto atroce commesso da una donna, qualcuno/a mi chiede: "Ma come può una donna, che è madre, o madre potenziale, aver fatto questo ad un bambino, a un altro essere umano, ecc.?" Schematicamente: un processo di deumanizzazione, quali ne siano le cause qui poco importa, ha ridotto la sua identità e quella della sua vittima a due segmenti ristretti, in opposizione binaria. Il discorso meriterebbe certo approfondimenti, ma perché nessuno/a mi chiede mai: "Come può un uomo, che è padre, o padre potenziale, e certamente figlio, eccetera?" Semplice anche questo: le dicotomie concettuali del-

la nostra cultura hanno stabilito che la violenza pertiene al maschile, e perciò il giorno in cui qualcuno/a mi farà spontaneamente questa domanda è ancora lontano. Riuscite a vedere dove porta questo discorso? Se ciò che è maschile è superiore e normativo, la violenza maschile è giusta e necessaria, o quanto meno "normale". Ed è questo convincimento di fondo che rende molta ricerca sul conflitto riluttante ad occuparsi della violenza di genere e del suo incremento nelle situazioni di conflitto, o dei cambiamenti di strutture familiari e sociali nel medesimo contesto.

Un sesso pacifista?

Data la scarsità di donne e femministe nel campo di studi sul conflitto, il silenzio sul genere colpisce quindi meno, ma è un'assenza che ha qualcosa di strano, se si pensa alla lunga associazione storica del femminismo con la pace. Le poche ricercatrici presenti e coinvolte nella questione "genere e conflitti", inoltre, provengono quasi tutte da un retroscena (accademico o pratico) di studi sulla cooperazione allo sviluppo. Questo non è sorprendente, per due ragioni: 1) il gran numero di ricerche internazionali che citavo all'inizio, le quali hanno evidenziato la radice di genere dello sviluppo ed indicato chiaramente i "pregiudizi di fondo" a favore degli uomini; 2) il fatto che molti dei progetti di cooperazione in corso si danno in situazioni di conflitto violento e devono per forza maneggiare, in un modo o nell'altro, gli effetti sociali ed economici dell'escalation della crisi o del lavoro di costruzione di pace dopo l'accordo. Stante il bisogno effettivo di concentrarsi sull'emergenza delle situazioni descritte, le teorie sul conflitto non appaiono essere la primaria preoccupazione analitica di queste studiose: tant'è che termini come "analisi del conflitto", "costruzione di pace" e "risoluzione del conflitto" (aree tutte correlate ma differenti) vengono spesso usati in modo intercambiabile, se non come sinonimi.

Può essere, mi si dirà, che alle femministe la cosa interessi poco, visto che la pratica di decostruzione/ricostruzione del femminismo, in tutte le materie che si intrecciano in questo campo multidisciplinare (diritto, psicologia, ecc.), è un implicito studio del conflitto. Può essere che alcune ne stiano distanti perché teorie e pratiche della risoluzione/trasformazione del conflitto viaggiano spesso in tandem con la nozione essenzialista delle "donne naturalmente pacifiste", e che alcune altre stiano egualmente distanti perché vedono nelle caratteristiche indicate come necessarie alla risoluzione di un conflitto (pazienza, empatia, cooperazione, compassione) un riconoscimento sufficiente, giacché tali caratteristiche sono spesso il fulcro dell'azione delle donne. C'è anche da riconoscere, però, che la letteratura (testi e manuali) sul conflitto ha dato negli ultimi trent'anni una rappresentazione dello scenario come forma di egemonia maschile: da un punto di vista femminista, molti aspetti delle metodologie per la risoluzione del conflitto rinforzano le strutture e le gerarchie di potere di una società patriarcale, in cui le donne vengono cooptate o

marginalizzate.

O un sesso "liberato" dal conflitto?

E come la mettiamo con la percezione del conflitto violento quale "momento positivo di radicale cambiamento sociale"? Durante situazioni di conflitto, molte donne si fanno carico di responsabilità tradizionalmente definite "maschili" e nonostante la brutalità vissuta su base giornaliera e le enormi violazioni dei diritti umani che la faccenda comporta, trovano liberatorio aver potuto rompere con il ruolo ad esse assegnato dall'ordine sociale. Alcune diventano "capi" delle loro famiglie, acquisiscono nuove abilità economiche e politiche, combattono in armi, eccetera. Perché esiste questa ambigua, difficile tensione fra la cornice "vittimizzazione/vulnerabilità" e la cornice "liberazione/emancipazione"? Perché entrambe sono costruite dall'unico punto di vista (universale, generico, onnicomprensivo...) accettabile e consentito: quello maschile. Perché essere attivi e vincenti (maschi) è senz'altro più soddisfacente dell'essere passive e perdenti (femmine). Perché le dicotomie concettuali del dominio non affliggono solo il linguaggio e la capacità percettiva dei dominatori, ma anche dei dominati. Perché vi è un effettivo sbilanciamento di potere fra uomini e donne, ed è anche di questo che l'analisi di genere parla, ed è proprio di questo che non si vuole discutere. Perché non riguarda (solo) terre lontane e costumi differenti, riguarda proprio noi.

Tre ragioni per mettere le mani in pasta

L'introduzione del genere negli studi sul conflitto dipenderà ovviamente molto dall'apertura dei teorici e dei formatori, e ancor di più dalla volontà delle (poche) femministe presenti nel campo di mostrare la cecità al genere di teorie e pratiche e di sostenere la convinzione che un'analisi di genere è davvero un importante punto di inizio per comprendere le complesse dinamiche interne di un conflitto, per maneggiare efficacemente lo stesso, e per promuovere la giustizia sociale nella costruzione di pace. Se non compiamo passi in questa direzione, continueremo a ripetere all'infinito la discussione sulla "questione femminile", senza riuscire ad andare più in là del paternalismo o delle dichiarazioni d'intenti, e perciò l'analisi di genere continuerà ad essere percepita come "un'istanza delle donne" o addirittura come del "lavoro in più" (pesante e superfluo). Io vedo almeno tre buone ragioni per cominciare a muoverci: 1) la maggior parte dell'analisi sui conflitti lavora ancora con una nozione semplicistica e statica di "identità": poiché l'analisi di genere considera esplicitamente e con grande cura gli individui, incoraggia a riconoscere come gli individui femmine e maschi cambino identità, ruoli, bisogni ed interessi durante un conflitto e nelle situazioni precedenti e successive al conflitto; 2) poiché per definizione un'analisi di genere funge da intermediazione tra l'individuo e la struttura, essa interroga i legami essenziali fra il microlivello (la

persona) e il macrolivello (l'organizzazione dell'azione sociale) tenendo presente quello che potremmo definire "il livello di mezzo", ovvero il simbolismo di genere e le sue nozioni di mascolinità e femminilità; nello stesso tempo, analizza il "privato" (l'individuo, la sua famiglia) e il "pubblico" (la comunità, lo stato, l'arena internazionale), mettendoci in grado di valutare l'impatto dei conflitti violenti sulle persone, di riconoscere i fattori che aumentano o diminuiscono la possibilità che gli individui usino la violenza. Un'analisi di questo tipo vede in che modi e quanto una motivazione individuale può essere contenuta o alimentata dal simbolismo di genere e dalle configurazioni che esso prende nella struttura sociale; 3) considerare il genere permette di riconoscere le dicotomie concettuali ed il loro effetto di colonizzazione della psiche umana, e induce a riflettere su come trasformarle: se continuiamo a non vederle, a non comprenderne gli effetti, continueremo a rafforzarle. Pensate solo a tutte le conferenze di pace organizzate e facilitate dall'ONU in cui le donne sono state escluse, e si sono rinforzati e legittimati i signori della guerra, di solito estranei alle comunità locali. Cosa sarebbe cambiato se le donne fossero state incluse nelle negoziazioni formali ed informali sin dall'inizio? Vi sarebbe stata una differenza, e quale? Non possiamo saperlo, finché non proviamo. E se non proviamo, che tipo di pace pensiamo di costruire?

DONNE E NONVIOLENZA. UN BREVE PERCORSO (TRA MEMORIA E BIBLIO- GRAFIA) DAGLI ANNI SETTANTA AD OGGI

Angela Dogliotti Marasso

Nell'affrontare la questione del rapporto tra donne e nonviolenza mi sembra importante fare memoria anche delle riflessioni e delle pratiche in cui il rapporto tra donne e nonviolenza è venuto alla luce nel corso degli ultimi decenni, a partire dalla mia personale ricerca di nonviolenza e presenza all'interno dei movimenti. Un punto di vista parzialissimo, dunque, e per nulla esaustivo, una testimonianza esemplificativa di alcuni momenti importanti in cui si è riflettuto sulla nonviolenza delle donne dagli anni settanta ad oggi, costruita soprattutto attraverso un percorso storico-bibliografico che possa essere di riferimento anche per le giovani generazioni.

Una prima sistematica raccolta di testi su questo tema si trova sul numero di "Azione nonviolenta" del luglio-agosto 1979, sotto forma di dossier dal titolo *Femminismo. La nonviolenza: una via?*, con contributi prevalentemente stranieri comparsi nel corso degli anni settanta. Questo materiale costituisce il nucleo di partenza di un testo, *Per un futuro nonviolento*, curato da Adriana Chemello e pubblicato dalla casa editrice Satyagraha nel 1984. L'approccio che l'autrice propone per indagare il rapporto tra donne e nonviolenza è evidenziato già dal titolo del primo paragrafo dell'introduzione: "Mai più vittime e complici". Una presa di distanza dal vittimismo e un mettere in primo piano la responsabilità, la scelta, sia nelle relazioni di genere, sia in quelle politico-sociali, per rifiutare ogni complicità e attivare la forza e il potere che è nelle mani di ciascuna/o, in perfetta continuità con la concezione nonviolenta del potere: "La forza di chi opprime sta tutta nella paura e nella debolezza della vittima. Il potere sull'altro si avvale del consenso o della delega" (pag.12).

Più avanti nell'introduzione si parla della necessità di recuperare per tutti i "cosiddetti" (virgolettato nel testo) valori femminili: "l'empatia, l'attenzione ai cicli biologici, il rispetto dei ritmi naturali...l'armonia col cosmo, l'apertura e la disponibilità verso gli altri" (pag.13) e di ripensare la nonviolenza a partire da

Angela Dogliotti Marasso: rappresentante autorevolissima del Movimento Internazionale della Ri-conciliazione e del Movimento Nonviolento, svolge attività di ricerca e formazione presso il Centro studi "Serenio Regis" di Torino. Fa parte della Commissione di educazione alla pace dell'International peace research association; studiosa e testimone, educatrice e formatrice, è una delle figure più nitide della nonviolenza in Italia. Tra le sue opere segnaliamo particolarmente *Aggressività e violenza*, Edizioni Gruppo Abele, Torino; il saggio su Domenico Sereno Regis, in AA. VV., *Le periferie della memoria*, Anppia - Movimento Nonviolento, Torino-Verona, 1999; con Maria Chiara Tropea, *La mia storia, la tua storia, il nostro futuro*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2003; con Elena Camino (a cura di), *Il conflitto: rischio e opportunità*, Edizioni Qualevita, Torre dei Nolfi (Aq), 2004.

sé, di "leggerla dal nostro punto di vista per interpretarla e se possibile praticarla in sintonia con la nostra femminilità" (pag. 17).

Ma anche il rapporto tra donne e violenza è indagato a fondo in uno dei saggi proposti (*Tra cane e lupo*, di Françoise Collin), mettendo in discussione lo stereotipo della donna "naturalmente" nonviolenta ed evidenziando le varie forme di violenza subita o agita, contro gli altri e contro di sé.

Negli anni ottanta, nell'ambito del più ampio movimento per il disarmo nucleare, nascono diverse iniziative di donne, come la marcia organizzata da gruppi di Donne per la pace del Nord Europa da Copenaghen a Parigi (21 giugno - 6 agosto 1981), subito caratterizzatasi come crocevia di incontri tra donne di storiche associazioni come la WILPF (la Lega internazionale delle donne per la pace e la libertà, nata nel primo dopoguerra) e i nuovi gruppi femministi-pacifisti, costituiti da donne che vogliono portare avanti, anche nella lotta per la pace, la propria specificità di genere.

Da qui si sviluppano esperienze come il Campo per la pace di Greenham Common, in Inghilterra (settembre 1981), contro i missili Cruise, o il Campo delle donne per la pace - La Ragnatela (1983) a Comiso, e la mobilitazione dell'anno successivo, in occasione del processo di Ragusa, in cui sono imputate 12 donne arrestate durante le azioni nonviolente a Comiso (tra di loro vi è un'italiana, Anna Luisa Leonardi L'Abate). Negli stessi anni, a partire dal 1981, un gruppo di donne nonviolente lancia una campagna nazionale contro il servizio militare femminile, previsto nel disegno di legge dell'allora ministro della difesa Lagorio, nel cui manifesto si legge: "lottiamo insieme contro tutti gli eserciti, tutte le guerre...per una parità costruita sulla nostra storia, per la pace e la nonviolenza".

I temi del nuovo modello di difesa, delle proposte di difesa popolare nonviolenta, emerse alla riflessione collettiva soprattutto nel corso della Campagna di obiezione alle spese militari, sono dibattuti in un convegno del 1987 i cui atti sono pubblicati, a cura di Lidia Menapace e Chiara Ingrao, in un testo del 1988 che già nel titolo esprime l'assunzione di una chiara prospettiva: *Né indifesa, né in divisa*, (sottotitolo: *Pacifismo, Sicurezza, Ambiente, Nonviolenza, Forze Armate. Una discussione fra donne*, che dà conto dell'ampio respiro del convegno e di una ricerca che intreccia diverse dimensioni e contributi).

Di particolare significato, oltre alla sezione dal titolo "In cerca di alternative", con un'intervista a Gene Sharp, la parte su "Percorsi, Riflessioni, Esperienze", in cui compare, tra gli altri, un capitolo, "Visitare luoghi difficili: per un campo di pace delle donne in Libano", che testimonia l'emergere delle prime proposte di intervento in situazioni di conflitto: "E se...in Libano verranno inviati i contingenti 'di pace' di vari eserciti...non ci sembra importante che le donne ci vadano invece autonomamente e fuori dalle logiche di potenza, non accettando più che solo le armi possano far tacere altre armi?" (Elisabetta Donini, Il Manifesto, 22 febbraio 1987). L'appello "Non ci basta dire basta", per un

campo internazionale di pace a Beirut, che segue all'articolo, ha l'adesione di diverse associazioni e coordinamenti di donne e diventa la strada maestra per avviare contatti e intrecciare relazioni con donne libanesi, palestinesi, israeliane e praticare, in questi luoghi di conflitto, una presenza costantemente mantenuta fino ad oggi.

E' così che, quando nel 1988 sono nate le Donne in nero israeliane, la rete delle Donne in nero si è rapidamente diffusa in Italia, soprattutto a partire dall'opposizione alla prima guerra del Golfo, con le modalità della presenza silenziosa e che veste i colori del lutto, che tutti ormai conoscono.

E proprio sull'esperienza delle Women in black vorrei soffermarmi, perché essa rappresenta un modello emblematico di attraversamento dei conflitti praticato da donne.

Con la loro presenza muta, a testimoniare sulle piazze di Israele il loro dissenso verso la politica di occupazione, le donne in nero israeliane si sono poste in modo conflittuale rispetto al loro contesto di appartenenza nazionale, dichiarando apertamente la loro non complicità e non collaborazione con il proprio governo. In questo modo hanno svolto un ruolo di "terza parte interna", molto importante per rompere la rigidità dei blocchi contrapposti e per dare spazio e possibilità al dialogo tra le parti. Assumendosi la loro parte di responsabilità esse hanno importato il conflitto all'interno del proprio gruppo, anziché proiettarlo all'esterno. E questo, come ha lucidamente insegnato Franco Fornari, è il primo passo per mettere in discussione l'idea stessa di nemico, che è rafforzata dai processi di proiezione dei conflitti all'esterno dei gruppi, anziché dalla ricerca di strade costruttive per la loro gestione. Ma una simile pratica presuppone molte cose: che si sappiano riconoscere, in un conflitto, le relazioni tra le parti e le loro reciproche influenze; che si sappia vedere la sofferenza dell'altro, insieme alla propria e che, in conseguenza di ciò, si pongano al centro della trasformazione del conflitto spazi di incontro e di ascolto, in una prospettiva relazionale concreta e non individualistica e astratta (Carol Gilligan, *Con voce di donna*, Feltrinelli, 1987 e anche l'articolo *Gendering conflict resolution*, in "Peace and Change", ottobre 1994; Del Turco, *Donne, conflitti e processi di pace*, 2005).

E' questa, dunque, una pratica di gestione del conflitto chiaramente segnata da una specificità di genere, una pratica che connette il dentro con il fuori, la violenza dentro di sé con la violenza fuori di sé, il privato e il politico, un patrimonio prezioso sul quale le donne possono richiamare l'attenzione anche nei movimenti nonviolenti specifici.

Per concludere questo sommario excursus storico, credo sia utile accennare almeno ad un tema che meriterebbe un discorso a sé, ma che esula dal periodo preso in considerazione in questo articolo.

Il tema è quello della resistenza civile delle donne, indagato soprattutto nell'ambito del dibattito sulla Resistenza in Europa e in Italia. A questo pro-

posito mi limito dunque a citare due testi importanti e significativi, che evidenziano l'attenzione emersa per questi aspetti della storia delle donne negli ultimi decenni.

Il primo si riferisce alla protesta attuata a Berlino, nel 1943, in Rosentrasse, dalle donne tedesche, mogli o parenti di ebrei catturati e destinati ai campi di concentramento hitleriani, che portò alla liberazione di tutti gli arrestati. E' un episodio emblematico perché mostra come la resistenza disarmata delle donne abbia potuto avere successo anche in un contesto come quello della Germania nazista. Il libro che racconta questo caso si intitola *Le donne che sconfissero Hitler*, l'autrice è Nina Schroder ed è pubblicato da Pratiche, Milano (2001). Sullo stesso episodio la regista tedesca Margareta von Trotta ha presentato nel 2003 al Festival del Cinema di Venezia il film *Rosenstrasse*.

Sul ruolo delle donne nella Resistenza italiana, in questa prospettiva, si possono ricordare due importanti testi: di Anna Maria Buzzone e Rachele Farina, *La resistenza taciuta*, ripubblicato da Bollati Boringhieri nel 2003, che racconta la vita di dodici partigiane piemontesi, prima importante testimonianza di come la resistenza delle donne sia stata soprattutto resistenza civile; di Anna Bravo e Anna Maria Buzzone, *In guerra senza armi. Storie di donne 1949-45*, Laterza (1995, 2000), una ricerca che presenta le molteplici forme ed espressioni della resistenza delle donne, utilizzando la categoria interpretativa di resistenza civile, mostrandone le valenze, i significati, la ricchezza.

Anche questi rappresentano uno strumento indispensabile per conoscere le molteplici strade di nonviolenza percorse dalle donne.

NOTE

1 Tra i testi pubblicati negli anni successivi: B. Brock-Utne, *La pace è donna*, EGA, 1989, nato nell'ambito della Peace Research; Sara Ruddick, *Il pensiero materno*, Red, 1993 ; M. Di Rienzo-M. Lanfranco, *Donne disarmanti*, Napoli 2003.

DISARMANTI IN CAMMINO

Monica Lanfranco

“Quello che si può fare, ora, subito, è un’opera di sminamento delle coscienze, le nostre, a partire dal linguaggio, per costruire, con le parole e poi via via nei fatti un altro mondo, dove donne e uomini siano presenti e visibili e lavorino per mettere al bando la guerra dalla storia”. Così Lidia Menapace, femminista, partigiana, appassionata fondatrice di quella Convenzione permanente di donne contro le guerre che all’indomani dello scoppio della guerra in Kosovo cominciò a tessere una rete che ha trovato, dieci anni dopo, uno dei punti di approdo in un libro, *Donne disarmanti - storie e testimonianze su nonviolenza e femminismi*, edito dalla napoletana Intramoenia. Lo abbiamo pensato e curato io e Maria G. Di Rienzo, da decenni impegnata nella formazione alla nonviolenza con un taglio speciale, un’ottica che incrocia e contamina la pratica ghandiana con il pensiero e la pratica femminista. Una inedita alleanza, quella tra femminismo e pensiero nonviolento, che ci sta portando a girare questo paese, presentando il testo nelle scuole, nelle biblioteche, nei centri culturali e nelle sedi delle associazioni di donne, dei movimenti e dei partiti della sinistra, da nord a sud della penisola, incontrando piccole e grandi comunità, verificando l’attenzione, la vivacità e la diffusione di un grande interesse verso la nonviolenza detta e pensata da donne. Un viaggio tra generazioni di donne e uomini, lingue, dialetti e stili di vita e di politica praticata che di continuo mi fa riflettere e condividere ad ogni incontro sul perchè in moltissime le storiche, le antropologhe, le filosofe, le giornaliste, le studiose femministe centrano l’attenzione sull’uso delle parole, e mettono in guardia sulla stretta connessione tra violenza del linguaggio comune e violenza reale, nelle relazioni quotidiane come nella politica, nella comunicazione mediatica e quindi nel tessuto sociale.

Maria ed io abbiamo da tempo il ‘pallino’ del linguaggio, e ci ostiniamo, sfiorando spesso e volentieri il ridicolo, nel cercare di segnalare che per esempio la prima violenza che si fa è quella di non nominare il femminile. I famosi ‘diritti dell’uomo’, che si intendono per tutti e due i sessi, ma ne nominano solo uno, ne sono una prova.

Dopo Genova, quel momento straordinario e terribile nel quale, per l’Italia, si è iniziato il cammino accidentato ed entusiasmante di lavoro politico per l’alternativa a questa globalizzazione, ci sono frasi che costituiscono, nella mia esperienza, snodi centrali. Una in particolare: “Non possiamo smantellare la

casa del padrone con gli attrezzi del padrone". Sono le parole di una nordamericana, femminista, nera e poeta, Audre Lorde, e assieme all'ormai celebre frase di Christa Wolf "tra uccidere e morire c'è una terza via: vivere" tracciano le linee del percorso, non mi illudo semplice e rapido, per affermare che l'unica strada percorribile per cambiare le sorti del mondo è la pratica nonviolenta. Non credo di dire una falsità storica, politica e sociologica, quando affermo che fin qui la rivoluzione umana che può vantare l'assoluta mancanza di violenza è stata, ed è, quella realizzata dai movimenti delle donne nel mondo. Uso questo termine proprio perché so che si pensa alla rivoluzione come ad un evento indissolubile, nel cambiamento radicale, da un qualche grado di violenza accettabile e variabile di intensità per perseguire la svolta. E invece, a chi dà per scontato che rivoluzione e violenza siano connessi, voglio ricordare che nel caso del femminismo abbiamo messo al mondo, e a tema della politica, nel secolo più insanguinato che ci è appena alle spalle, un ossimoro dal quale apprendere: si può, e si deve rovesciare senza violenza una condizione di ingiustizia abissale quale quella che ha negato, e ancora spesso nega, i diritti di metà del genere umano. La presa di parola, la conquista del diritto a vivere un'esistenza di scelte e non di destino, l'equità e la parità giuridica con l'altro sesso, la denuncia della neutralità come trappola e negazione della libera espressione delle due identità di genere sono stati, e sono ancora da raggiungere in molta parte del pianeta, obiettivi epocali che avrebbero potuto, (perché no?) vedere le oppresse armarsi e uccidere, mutilare, soggiogare per la loro legittima realizzazione. Assodato che le donne non sono per natura buone, pacifiche, miti e socievoli più degli uomini, solo perché la natura le ha dotate del compito biologico di procreare e occuparsi dei cuccioli, perché mai, dalle suffragette in poi, per restare in epoche vicine, le donne si sono sacrificate anche nella loro carne per ciò in cui credevano, senza mai fare ricorso alle armi, persino quando ne andava del diritto stesso a esistere, a vivere pienamente come esseri umani e non come appendice eterna e minore nella società maschile?

Provo di continuo a trovare una risposta, riformulandola ad ogni incontro che facciamo portando in giro *Donne disarmanti* e fin qui credo che una risposta parziale sia perché, in primo luogo, quelle che hanno rotto con il patto di connivenza e mimesi con il potere oppressore, hanno capito che il guadagno nella costruzione di reti di solidarietà e di sostegno, di valorizzazione dell'autorevolezza femminile e di denuncia dell'autoritarismo era la strada che avrebbe dato a loro, e anche agli uomini, l'opportunità di smettere di sottostare al giogo del potere, e di iniziare percorsi di liberazione e felicità. E, non meno importante, perché il processo di liberazione innescato dal femminismo è scaturito dalla constatazione che, se applicata tra i generi, la logica amico/nemico che sottende ogni dinamica sia di offesa che di difesa avrebbe portato alla catastrofe nel luogo primario degli affetti, dei bisogni e dei sentimenti. Partire

da sé, mettere in crisi la relazione con gli uomini in generale e con i propri uomini in privato (mariti, padri, figli, amanti, amici) ha provocato quel terremoto epocale che ha partorito, dalle ceneri simboliche delle macerie dell'impianto ingiusto del patriarcato, la libertà di scegliere e scegliersi, modificando alle fondamenta la società e le sue istituzioni.

Possiamo mutuare dal femminismo pratiche e teorie nonviolente utili anche nei conflitti sanguinosi che attanagliano il nostro mondo? Ne possiamo innervare i nostri movimenti? In molte lo stanno già facendo, dal nord al sud: le donne in nero, le donne dei cerchi, quelle impegnate a giocare il ruolo di terza parte nell'interposizione, quelle che lavorano nei piccoli e grandi gruppi e associazioni che ricostruiscono il tessuto sociale, le relazioni umane straziate, e strappano giovani donne e giovani uomini alla logica del terrore, dell'occhio per occhio, e che sanno che nessun motivo è mai valido né per la guerra né per l'atto kamikaze, che dimostrano con fantasia e tenacia come evitare la violenza sia non solo possibile, ma anche più efficace e vantaggioso per tutte le parti in causa. Ce lo insegnano lavorando sul linguaggio, mettendo in gioco i corpi disarmati, simbologie inoffensive, resistenza passiva e attiva, silenzio e immobilità a oltranza, coinvolgendo la popolazione nella difesa popolare nonviolenta del territorio dall'invasione armata, solo per citarne alcuni esempi.

Nel femminismo la tensione verso la pratica nonviolenta non è stata, ne è oggi, rinuncia della presunta radicalità insita, a parere di molti, solo nel gesto violento del rivoluzionario singolo come delle masse oppresse: è rifiuto della mimesi, della sottoscrizione rovesciata e speculare delle modalità di chi opprime, rifiuto di usare, appunto, le armi del padrone, le sue parole, la sua conseguente narrazione e costruzione di senso, cultura, civiltà. Ovviamente il discorso è complesso e difficile, e molto ha a che fare con la questione del corpo e della sessualità: come non concordare con il lavoro coraggioso, e dolorosamente attuale, proposto da Robin Morgan nel suo *Il demone amante* nel quale non è casuale il sottotitolo *sessualità del terrorismo*? Uno degli spunti più interessanti della ricerca della Morgan è proprio il non sottrarsi a definire e descrivere le connessioni e le complicità femminili nella costruzione del sistema simbolico e concreto del dominio e della violenza. Molte donne, oggi, specie le giovani ma non solo loro, considerano un elemento di parità scontata, e spesso anche un 'prodotto' del femminismo, la possibilità di far parte dei corpi militari, di poter partecipare con l'esercito nazionale ad azioni umanitarie, ma anche di trovarsi in momenti di tensione bellica: di fare anche loro, come gli uomini hanno fatto per secoli da soli, la guerra, uccidere e essere uccise. Anche all'interno dei nostri movimenti spesso i linguaggi e le metafore sono mutate dal bagaglio bellico. So bene quanto sia ancora lunga la strada per digerire, soprattutto tra di noi, l'affermazione che l'opzione nonviolenta non sia sinonimo di passività, rinuncia, moderatismo. Eppure so che, come è av-

venuto per la diffusione della consapevolezza che il privato (di solito la sfera destinata alle donne perché relativa alle relazioni, ai sentimenti, all'emozionalità) è politico, e lentamente questa verità è diventata luogo comune anche presso gli uomini, così la necessità che sia la nonviolenza sempre e comunque la pratica da utilizzare per rovesciare l'esistente, nella politica come nelle relazioni umane, può affermarsi.

E' una convinzione antica, ma contemporaneamente giovane ed estremamente fragile: perché la nonviolenza è un percorso, e se persino uno dei padri del pensiero nonviolento italiano, Aldo Capitini, si diceva tendenzialmente nonviolento, lasciando così intendere che questa strada non è mai tracciata una volta per tutte, ma, appunto, esiste e ha senso nella dimensione di ricerca quotidiana, tra acquisizioni e cadute, ecco che si capisce l'immane lavoro che abbiamo di fronte. E che riguarda ogni essere umano, donne e uomini, ma che non può prescindere dal nostro essere sessuati.

Se cercate su qualunque vocabolario la parola nonviolenza non la troverete, perché non è registrata così come la scriviamo, senza trattino o elementi di separazione; eppure si tratta di una piccola grande rivoluzione semantica, simbolica e quindi di immensa portata, nel tempo, quella di coniare una parola che si opponga, nel suo significato, ad un'altra altrettanto potente proprio perché la contiene, però antepoendo una negazione.

Al di là di come la si scrive, nel concetto di nonviolenza la violenza è contenuta perché non la si nega: non troverete un uomo o una donna che si dicano, sinceramente, nonviolento o nonviolenta e che non ammettano in primo luogo che il lavoro più duro non è il contrastare la violenza esterna, ma la propria. Il lavoro pesante è proprio questo.

Le domande che io e Maria G. Di Rienzo ci siamo poste, e che sottendono il nostro libro, tra le altre, sono: essere donne aiuta nella scelta nonviolenta, costituisce un vantaggio rispetto all'essere uomini? Le donne sono più portate alla nonviolenza perché considerate meno aggressive, più miti, visto che la natura le ha dotate del compito di procreare e occuparsi dei cuccioli?

Non per dare risposte definitive, ma certamente per offrire delle suggestioni e degli stimoli per continuare a pensare insieme ci siamo affidate alle parole di alcune studiose: Lidia Menapace, Imma Barbarossa, Tiziana Plebani, Rosangela Pesenti, Starhawk, Vandana Shiva, Luisa Morgantini, Dawn Peterson, Giancarla Codrignani.

Pensavamo inoltre che non bastasse dare indicazioni teoriche, ma anche fornire suggerimenti pratici su come si può 'fare' nonviolenza a partire dalle esperienze di tutti i giorni, così il libro si conclude con un articolato manuale di comportamento per l'azione diretta nonviolenta, considerata come una terza via, un'alternativa fra il sottomettersi alle ingiustizie e la reazione violenta contro di esse.

Questo non è un mondo perfetto, e purtroppo i nostri sono tempi che de-

finire drammatici e talvolta bui è poco. Per me continuare a credere nella politica significa non smettere di infittire quella rete che c'è, di donne, e di donne e uomini, che credono che l'unico modo per costruire, qui ed ora un mondo diverso possibile sia usare la forza della nonviolenza contro la violenza del potere. Sempre.

INTERVISTA A ELENA LIOTTA

La pace è una questione di genere? Si può affermare che l'istinto alla sopraffazione sia prevalentemente maschile, mentre la pace prioritariamente sia sostantivo femminile?

La storia sembra confermare questa ipotesi. Ma io non ho affatto la certezza che si tratti di una differenza di genere, di tipo innato, fondata sul supposto "istinto materno". Tutt'altro. Propendo per la matrice socio-culturale-educativa. Con la mia esperienza di psicologa analista, di docente di formazione e di altre attività a contatto prevalentemente con donne, posso casomai confermare che le qualità mentali, emotive e i comportamenti che possono dar luogo al conflitto, fino alla guerra, sono presenti sia nelle donne sia negli uomini. Come quelle che favoriscono la mediazione, l'altruismo e la pace. Sul piano individuale e nel mondo interno soggettivo troviamo i semi di: aggressività, violenza, rabbia, invidia distruttiva, orgoglio cieco e onnipotente, desiderio di vendetta, intransigenza, rigidità, competizione e sopraffazione, fenomeni di capro espiatorio, proiezione paranoica del male e del difetto sull'altro da sé, rimozione della colpa, debolezza di fronte alla manipolazione, assenza del pensiero critico e altro ancora, tutto equamente distribuito tra uomini e donne, a partire dall'infanzia e dall'adolescenza. Il fatto che queste ombre della natura umana emergano e si manifestino in forme diverse è dovuto prevalentemente all'educazione. Dato che, nelle società cosiddette avanzate, l'educazione, la storia, la cultura in generale, sono ancora fortemente impregnate del pensiero e dei modelli di azione degli uomini, questo fa sì che la prudenza nell'attribuire alle donne qualità "essenziali", naturali, congenite, non sia mai troppa. Non abbiamo infatti modo di verificarlo, visto che i nostri maestri cul-

Elena Liotta: nata a Buenos Aires, laureata in Lettere e in Psicologia, psicoterapeuta e analista junghiana, membro della IAAP (International Association of Analytical Psychology), dall'APA (American Psychological Association, Div. 34, Environmental Psychology), svolge da venticinque anni attività clinica, didattica e culturale in ambito psicologico, educativo e sociale, sia in istituzioni pubbliche che in ambito privato. È da vari anni consulente per il Comune di Orvieto, dove è stata anche assessora alle politiche sociali, sanitarie, educative e femminili. Organizza e supervisiona, anche per altri Comuni su richiesta, servizi per la prima infanzia, servizi di sportello ascolto nelle scuole a favore di insegnanti e genitori, e altri interventi a favore delle famiglie, delle donne e dei rifugiati politici e umanitari. È autrice di numerosi articoli, saggi in volumi collettanei e libri che sottolineano il contributo della psicologia analitica alla comprensione della realtà contemporanea, non solo dal punto di vista clinico ma anche in un'ottica interdisciplinare che affronta la scienza, l'arte e la creatività, la critica sociale e l'identità femminile. Partecipa attualmente al movimento della Decrescita con incontri e interventi dedicati al cambiamento degli stili di vita.

Tra i libri, ha pubblicato per le Edizioni Magi, Roma: *Educare al Sé*, 2001; *Su anima e terra. Il valore psichico del luogo*, 2005 (Primo premio per la saggistica dal "Il Paese delle donne", 2006); *A modo mio. Donne tra creatività e potere*, 2007 (con un capitolo dedicato a "Ambiente, pace e nonviolenza"). Inoltre, per La Piccola Editrice, Celleno (VT): *Le solitudini nella società globale*, 2003; *Le ragioni della speranza in tempi di caos*, 2004 (con L. Sebastiani e L. Dottarelli); *La maschera trasparente. Apparire o Essere*. Il volume di poesie *Vuoti d'aria*, per Ripostes.

turali sono stati in prevalenza uomini. Le nostre menti di donne non possono essere libere, se non dopo un lavoro personale di consapevolezza, di elaborazione critica e di nuove aperture. Ci farebbe comodo, come donne, indossare i panni candidi dell'amore e della pace che ora in molti vorrebbero attribuirci, perché la situazione comincia a essere drammatica e ci viene chiesto di "salvare il mondo". Ma non vorrei che finissimo anche noi per deluderlo, questo povero mondo. Poiché gli uomini hanno finora detenuto il potere pubblico e istituzionale, quello che dichiara e manda avanti le guerre - ma anche quello che ha poi firmato tutti i trattati di pace - relegando le donne in ruoli meno potenti e pericolosi, non potremmo come donne né assumerci le responsabilità piene delle guerre, ma neanche quelle della pace. Siamo state infatti "assenti" sul piano politico e istituzionale, vittime, spettatrici, infermiere, vedove, madri private dei figli.

Finché le guerre e le "paci" - non la pace! - sono quelle che conosciamo, non c'è garanzia di trasformazione, né per uomini né per donne, ma solo immagini fisse, costrutti intellettuali, figure mitiche, archetipiche. La realtà, soprattutto quella odierna, è un'altra cosa.

E' comunque vero che, per via della selezione ottenuta tramite i processi educativi già precocissimi, la pace è stata finora idealmente depositata più nelle mani delle donne che non in quelle armate degli uomini. Saper nutrire, allevare la prole, mediare i conflitti, accogliere, comunicare, avere a cuore le relazioni interpersonali, sentire e rispondere ai bisogni dell'altro, hanno fatto delle donne le protagoniste delle professioni di aiuto e di servizio, ma soprattutto le hanno tolte di mezzo dalla strada degli uomini, intenti a sopraffarsi a vicenda. Ci mancavano anche le donne e competere! Anche oggi vediamo l'insofferenza - e la discriminazione - di molti uomini di fronte all'emersione sempre più chiara e forte delle donne nel mondo del lavoro, della cultura, delle professioni, sentiamo la resistenza a far loro spazio nella politica e nei luoghi di potere. Sempre le più disoccupate, le meno pagate e tendenzialmente ignorate dalle istituzioni e dai bilanci, a fronte di altri settori fortemente sostenuti e gestiti dagli uomini (risorse, bilanci, lavori pubblici, difesa, esteri, interni e altro). Ma è ancora troppo presto per capire se sul piano collettivo le donne riusciranno a essere davvero 'differenti'. Dall'attuale politica non si vede. La differenza, per ora, è un discorso e un pensiero di pochissime donne, del tutto ignorato dalla maggior parte delle altre donne che si affaticano a sopravvivere o che si sono adattate con successo alle convenzioni di una società gestita dagli uomini. Emblematica, parlando di guerra e di pace, la figura di Condoleezza Rice. Mettere le donne in luoghi di potere, incastrandole in un quadro tutto al maschile, donne già formate e selezionate da uomini, non credo sia la strada più sicura per la pace.

Vedo oggi, in quello che si definisce come "ecofemminismo", la linea più avanzata di una presenza delle donne sintonizzata sulle urgenze del mondo,

sulle gravi minacce che oltre alle guerre convenzionali includono quelle del mercato globale, dell'attacco all'ambiente naturale e ai beni comuni della terra, della distruzione dei legami sociali nelle comunità umane. Qui sento del nuovo e maggiore libertà.

Saprebbe indicare a dei giovani il pensiero e la figura di qualche donna per lei particolarmente significativa nella ricerca della pace?

Tra le tante donne di cui abbiamo conoscenza, che si sono adoperate in favore della pace, attraverso il pensiero, l'arte, le pratiche, la testimonianza sul campo, di matrice religiosa o meno, vorrei segnalare l'indiana Vimala Thakar, ancora vivente, che è stata oggetto della mia prima tesi di laurea, in Lettere e Filosofia, negli anni '70. Vimala aveva prima lavorato con il gandhiano Vinoba Bhave e poi, dopo aver incontrato Krishnamurti, si è dedicata per il resto della vita a girare il mondo, conversando e dialogando sulla trasformazione interiore che porta alla pace. La sua pace si può definire come spiritualmente laica. *Pace radicale* è il titolo di uno dei suoi libri, insieme a *Vivere* e ad altri pubblicati da Astrolabio-Ubaldini. La sua visione include quei temi che oggi l'ecofemminismo sta portando avanti.

Un periodo storico - da lei vissuto o studiato - in cui il ripudio della guerra sia stato un patrimonio comune a uomini e donne.

Il periodo della lotta pacifica, delle manifestazioni e della solidarietà, contro la guerra nel Vietnam, e contro le dittature in Cile e in Grecia, che ho sentito in parte rinascere nei recenti network mondiali a favore della pace in Medio Oriente. Ma continuo a pensare a tutte le altre guerre di cui non si parla mai, per le quali non si è manifestato e non si manifesta, e ai perché di queste discriminazioni.

C'è un ambito privilegiato (economia, politica, cultura, educazione, lavoro, religione...) nella società contemporanea all'interno del quale una presenza maggiore delle donne potrebbe rendere meno violente le nostre società? Potrebbe indicarci delle esperienze significative in questo senso?

Le donne sono già ovunque e numerose, non ci sarebbe bisogno di "quote rosa". Ci vuole casomai più consapevolezza e più formazione sui temi e le pratiche che favoriscono la pace, sia per le donne sia per gli uomini. Il problema non dovrebbe trasformarsi in una gara a chi è più pacifista o meno violento. L'imitazione e la cornice di una società violenta, veicolata anche dai mass media, sta costruendo bambine, ragazze e donne molto più esplicitamente violente, confermando la potenza del condizionamento culturale e sociale. L'educazione è tutto.

Cosa andrebbe valorizzato dei modi odierni di essere donna, quali invece le

strade pericolose da additare ai più giovani? E più in concreto che giudizio dare all'apertura dell'esercito alle donne?

Inviterei le donne a esplorare la loro differenza come donne ma soprattutto come persone - non dando nulla per scontato - insegnerei alle donne a conoscere e contenere la loro violenza, dando spazio ai valori del rispetto per la vita, dovuto a se stesse quanto agli altri. Quanto all'esercito, esso esiste ancora e non si può impedire alle donne di volerci entrare, come non si può impedire alle donne di schierarsi nei paesi in guerra, contro i nemici che uccidono la loro gente. Le donne hanno partecipato alla Resistenza, hanno anche ucciso quando è stato necessario. Io che mi dichiaro nonviolenta e pacifista, onestamente non so come mi comporterei in una situazione del genere, o se minacciassero mia figlia e mia nipote. Però ho l'impressione che molte giovani donne che entrano nelle "forze armate" spesso siano figlie o sorelle di militari, poliziotti, carabinieri, che ci sia insomma un modello "positivo" improntato alla difesa e, forse anche, una forma di condizionamento. Mi piacerebbe conoscere meglio le loro motivazioni. Come professionista della psiche devo rimanere aperta alla comprensione dei fenomeni, anche quelli che non dividerei nella mia personale posizione politico-culturale. La comprensione approfondita dei fenomeni e delle dinamiche psichiche contiene l'unica possibile prevenzione della violenza e delle guerre. Non bisognerebbe arrivarci alle guerre. Non vedo altra soluzione, per donne e per uomini. E per questo da molti anni ho scelto di lavorare a favore della prima infanzia che invece viene considerata solo come una fase preliminare, pre-scolastica, pre-tutto. Ci vuole più attenzione nella semina.

INTERVISTA A GIANCARLA CODRIGNANI

La pace è una questione di genere? Si può affermare che l'istinto alla sopraffazione sia prevalentemente maschile, mentre la pace prioritariamente sia sostantivo femminile?

Tutte le questioni hanno risvolti "di genere", la pace forse in modo particolare. La pace, come la democrazia, è dolce e fragile: anche quando si è aggrediti e si reagisce con la (più o meno giusta) violenza, c'è la guerra, tanto nei rapporti privati come in quelli politici e internazionali.

Se consideriamo la guerra una opzione nei rapporti fra le nazioni e se guardiamo oggi - e ancor più nella storia - al genere di chi governa le nazioni, è corretto affermare che per limitare il ricorso all'opzione guerra ci vorrebbero più donne nei posti decisionali?

Non è detto: il potere, per ora, omologa. In Rwanda in Parlamento le donne hanno il 49 % dei seggi e non si sa quanto siano determinanti di cambiamento. D'altra parte le guerre si prevengono; quando esplodono è troppo tardi e ci si trova già dentro la guerra. Il pensiero femminista ha sempre sostenuto che i conflitti non si fronteggiano né si dilazionano, ma si attraversano.

Saprebbe indicare a dei giovani il pensiero e la figura di qualche donna per lei particolarmente significativa nella ricerca della pace?

A parte il mio affetto per le israeliane e le palestinesi che ancora resistono a lavorare "insieme" per la pace, nella storia scelgo Bertha Von Suttner, premio Nobel per la pace 1905, autrice di *Giù le armi* e promotrice in Europa di iniziative pacifiste. Fu la prima donna che prese la parola a Roma in Campidoglio. La prese sulla pace.

Un periodo storico - da lei vissuto o studiato - in cui il ripudio della guerra sia stato un patrimonio comune a uomini e donne.

Tutte le lotte di liberazione, le rivoluzioni, le vertenze per il lavoro sono state aspirazioni comuni; ma sempre le donne sono state "una risorsa", come si dice ancor oggi: non hanno ottenuto parità nei diritti e nella rappresentanza. La costruzione della pace non è solo partecipazione in alleanza, è anche contributo della diversa cultura.

C'è un ambito privilegiato (economia, politica, cultura, educazione, lavoro, religione...) nella società contemporanea all'interno del quale una presenza maggiore delle donne potrebbe rendere meno violente le nostre società? Potrebbe indicarci delle esperienze significative in questo senso?

Sono tutti "ambiti privilegiati" per integrare pensieri e proposte diversi. Cito per l'economia il beneficio che si ricaverebbe se il "prodotto interno lordo" comprendesse anche la riproduzione; e se le priorità dei bilanci dello stato fossero quelle della casalinga che va a fare la spesa: sopravvivenza e convivenza. Anche la religione cattolica: chi legga i contributi delle teologhe femministe, capisce quale danno sia per la chiesa escludere le donne.

Naturalmente gli uomini fanno le scelte economiche e le studioso e le politiche non possono contrapporsi, così come le suore ubbidiscono agli uomini che credono di sapere il loro bene.

Cosa andrebbe valorizzato dei modi odierni di essere donna, quali invece le strade pericolose da additare ai più giovani? E più in concreto che giudizio dare all'apertura dell'esercito alle donne?

L'apertura dell'esercito è stata simbolica: ha dimostrato che il modello comportamentale voluto è unico, cioè maschile.

Chi scrive aveva chiesto una conferenza nazionale di confronto sul problema, perché cadeva una preclusione storica (maschili e maschilisti restavano i ruoli del soldato e del prete). Non si è fatta non perché era corretto dare a chi lo desiderava questa possibilità, ma perché l'autonomia del pensiero femminile può spostare l'asse del costume e questo è scomodo. Le donne giovani debbono fare attenzione e non desiderare di "essere come un uomo", ma di fare quello che desiderano "come donne".

La trappola della competitività è rischiosa, perché le donne non sono più buone o meno aggressive: sappiamo benissimo sgomitare e fare lo sgambetto; e, in più, abbiamo "le armi" della seduzione...

Quali sentimenti prova di fronte alle notizie di guerre più o meno latenti che insanguinano i diversi continenti della terra?

Suppongo che lo sgomento dei due generi sia comune.

Gli uomini reagiscono sul filo delle ideologie, non sul fatto che andranno a combattere, le donne hanno altre paure. Purtroppo anche il pacifismo (composto forse più da donne che da uomini) non cerca informazioni tempestive (internet aiuterebbe) e non studia come aiutare anche i propri governi a prevenire.

Per esempio, tutti sapevano da almeno un paio d'anni che la base di Vicenza sarebbe stata ampliata: c'era tempo di indire un referendum cittadino preventivo.

Quale il peso della guerra sulle donne?

Quello classico delle vittime. Oggi sarebbe ora di cambiare registro e di non rinviare l'assunzione dei diritti di cittadinanza femminile, non subalterna a nessuno e tanto meno concorrenziale ai maschi. Sono le donne, in fondo, le massime esperte in tema di violenza, bellica e non. Perfino familiare.

GUERRA: SCELTA CULTURALE E POLITICA

Mariolina Meiorin

Non seguirò la traccia che avete mandato, ma tenterò di ragionare brevemente su alcuni punti che sempre si ripresentano nel parlare di guerra e genere, cercando di eliminare alcune ambiguità e luoghi comuni più diffusi.

Bisogna innanzi tutto fare chiarezza sui termini e delimitare il campo di cui stiamo parlando. Non ci aiuta la confusione che viene spesso fatta tra guerra e violenza. La guerra è intrisa di violenza, ma non coincide con la violenza. La guerra è un'istituzione storica, non una caratteristica morale o antropologica, non è perciò né naturale né eterna. Di questa istituzione va studiata storicamente natura, pervasività, mutamenti tipologici, estetica, diritto e quant'altro può aiutare alla chiarezza dell'identificazione.

Uomini e donne possono prediligere la pace, scegliere la nonviolenza e aborrire la guerra non per predisposizione connaturata all'uno o all'altro sesso, ma per scelta culturale e politica. Per particolare concezione di vita e interpretazione del mondo, della società, del futuro delle generazioni a venire. In questo senso la pace non è una questione di genere.

Tuttavia c'è una domanda che mi pare interessante porre: esiste un nesso tra femminismo, costruzione della pace e rifiuto della guerra?

Il femminismo è una concezione del mondo, attiene a tutti gli aspetti del vivere, perciò è più corretto parlare di femminismi al plurale ed è bene chiarire subito che non esiste alcun nesso deterministico, obbligato o necessario tra cultura femminista e amore per la pace. Tuttavia ci sono alcune costanti in questa nostra cultura che rendono di difficile praticabilità l'adesione alla guerra e che inclinano a una politica di pace. Non svilupperò l'intero ragiona-

Mariolina Meiorin: laureata in Lettere ha insegnato Italiano e Storia nei trienni delle scuole medie superiori di Udine.

Ha contribuito alla fondazione del Comitato Friulano D.A.R.S. (donna arte ricerca e sperimentazione) in cui ha svolto attività di ricerca storica e antropologica dal 1987 al 2001, occupandosi in modo specifico dei Convegni: "Donna e guerra tra mito e storia" e "Corpi hardware, corpi software, corpi package, corpi trash, tecnologie di nascita, tecnologie di morte".

Sempre in D.A.R.S. ha collaborato al progetto di solidarietà internazionale "Chance" (1994-2002) per il conferimento di borse di studio universitarie a studentesse che vivono in luoghi in cui la situazione di conflitto impedisce l'esercizio dei diritti civili. Sono state erogate borse di studio a ragazze della ex-Jugoslavia e di Jenin-Palestina. Promuove l'interesse alla lettura e in modo specifico alla produzione femminile attraverso gruppi di studio e presentazioni pubbliche di autrici e libri. Nel 2005 ha contribuito alla realizzazione e allo svolgimento del Convegno internazionale "Per un'idea di pace" organizzato dal Dipartimento di Scienze storiche e documentarie in collaborazione con l'Associazione Biblioteca austriaca dell'Università di Udine.

Fa parte delle "Donne in Nero" di Udine con cui svolge attività culturale e politica: manifestazioni, incontri, dibattiti, sostegno a progetti di solidarietà per la costruzione di reti nazionali e internazionali di relazione con gruppi e donne che agiscono ed elaborano pensiero entro percorsi non-violenti e di genere.

mento, perché credo nella brevità e nella stringatezza, ma cercherò di argomentare alcuni punti essenziali.

Primo punto la laicità. Femminismo (userò il singolare per praticità) presuppone autonomia, libertà di pensiero e di coscienza, non accettazione di norme etiche che vengano imposte dall'esterno e trovino loro garanzia nell'autorità dei poteri o magari autorevolezza nel loro poggiare sull'assoluto della trascendenza. Libertà significa che la norma morale è dentro di me ed è garantita da alcuni principi etici e politici che si chiamano senso del limite, rispetto per ogni creatura umana, ricerca di giustizia ed equità, responsabilità verso noi stessi e verso gli altri, attenzione alle differenze, ma anche all'universalità dei diritti, quando la loro violazione provoca sofferenza e sopraffazione, pratica e cura della relazione, poiché non siamo individui isolati, asessuati, atemporali, siamo esseri sociali la cui esistenza concreta assume il suo senso e si costruisce entro relazioni e scambi. Femminismo è tensione a coniugare diritti e responsabilità.

Questo, insieme al rifiuto dell'assolutezza dei fondamenti, fa sì che sia impossibile accedere a quel concetto del nemico che è indispensabile all'efficacia e alla brutalità degli eserciti e al consenso delle popolazioni. Nella logica bellica il nemico è altro da noi, privato di ogni caratteristica umana, di virtù e affetti, isolato in un'assoluta bestialità, ridotto a cosa ed esposto giustamente ad ogni abuso in nome della difesa della nostra vita e di ciò che ci è caro. Questa concezione del nemico non può trovare spazio nell'orizzonte sociale e umano della relazione, perché relazione significa possibilità di parola, scambio, trattativa, accordo tra persone che si riconoscono partecipi di una comune umanità.

Il femminismo non conduce necessariamente al rifiuto della guerra, ma rende estremamente complicato e contorto l'accettarla, tanto da indurre a quel discriminare, riflettere e discernere che hanno come esito la curiosità della conoscenza e la sfida della condivisione.

Rimane ancora un interrogativo che riguarda il giudizio da dare all'apertura dell'esercito alle donne.

Porto un esempio singolare. Idan Halili, una ragazza israeliana di 19 anni, ha fatto obiezione al servizio militare in nome della propria coscienza di femminista. Dopo aver osservato che non le è possibile servire in un'istituzione che afferma la superiorità dei valori maschili, considera marginale il femminile, è organizzata gerarchicamente e, in quanto istituzione violenta e patriarcale, ha lo stupro come sua funzione endemica, Idan conclude dicendo: "In quanto femminista rifiuto il servizio militare e compio questo atto per limitare e ridurre l'influenza dell'esercito nella società".

Le donne soldate testimoniano l'ambiguità delle politiche di parità, che significano comunque adeguamento a un modello che rimane quello maschile a cui il servizio militare, esplicazione somma di virtù virile, assicura la penez-

za della cittadinanza. E' significativo infatti che per l'inserimento delle donne nelle forze armate si insista sulla caduta dell'ultimo discrimine sessista, ignorando il permanere di discriminazioni in ogni altro aspetto della vita associata e istituzionale. Ciò che è caduto non è la discriminazione, ma la percezione del limite, di quella soglia sulla quale le armi si devono deporre.

La guerra, arbitraria, totale, perpetua ci è oggi riproposta come naturale e necessaria. Nuoce più alle popolazioni che agli eserciti e l'inserimento delle donne nell'uccisione e nella tortura rafforza e promuove l'accettazione di un assunto che pare essere indiscutibile e che dice che la giustizia e la difesa hanno bisogno della forza armata e la forza armata può essere giustamente esercitata da chiunque, maschio o femmina, abbia la possibilità di avere in mano un'arma e sia addestrato ad usarla.

D'altronde negli eserciti moderni per ogni membro combattente è necessario il supporto di un gruppo di servizio, da tre a dieci persone, che ne assicurino l'efficacia.

Dobbiamo augurarci che le donne facciano parte di questo personale o che siano integrate a perfetta parità nel combattimento, nelle sevizie e nello stupro? La domanda è aperta. Non è ammessa l'opzione della missione civilizzatrice femminile. L'istituzione la esclude, come del resto l'appartenenza delle donne al genere umano, che non dà garanzia di bontà ontologica.

Sarebbe qui giusto inserire l'indicazione del pensiero e della figura di qualche donna particolarmente significativa nella ricerca della pace. Altre lo faranno, non credo nell'esemplarità di persone e percorsi, l'azione è legata alla persona che la compie e fallisce sempre se calata nell'educazione e nell'emulazione.

Mi permetto invece di indicare tre testi di differente natura che mi paiono indispensabili alla riflessione su pace e guerra:

- *Cassandra*, di Christa Wolf, ed e/o. E' un libro bellissimo e difficile, ma permette di riflettere su tutti i problemi e gli interrogativi della guerra.

- *Un racconto iniziato*, di Wislawa Szymborska. Fa parte della raccolta "Gente sul ponte", Libri Scheiwiller. A mio avviso è la più grande poesia mai scritta sulla realtà della guerra.

- *Jarhead*, di Antony Swofford, ed. Rizzoli. Per una riflessione sulla guerra tecnologica e l'arcaismo dei corpi e per evitare di dire sciocchezze sui soldati.

La lettura è a mio avviso indispensabile a persone adulte, ma deve essere mediata se si tratta di studenti e studentesse non universitari.

LA PACE È UNA FRAGILE FARFALLA

Floriana Lipparini

Sono realmente esistite nel lontano passato società pacifiche in cui le donne non venivano discriminate com'è sempre accaduto nella società a dominanza maschile? Mi pongo spesso questa difficile domanda cui si può rispondere soltanto con ipotesi, peraltro avvalorate dalle ricerche di numerose studiose e studiosi, tra cui particolarmente significative sono quelle di Riane Eisler (*Il calice e la spada*, Frassinelli 2006) e di Marija Gimbutas, un'archeologa di origine lituana.

Un'antica cultura sconfitta

Nell'introduzione al suo celebre studio di archeomitologia, *Il linguaggio della dea* (Longanesi 1989), Gimbutas a p. XIX scrive: "Mentre le culture europee trascorrevano un'esistenza pacifica e raggiungevano una fioritura artistica e architettonica altamente sofisticate nel V millennio a.C., una cultura neolitica assai diversa, in cui si addomesticava il cavallo e si producevano armi letali, emergeva nel bacino del Volga, nella Russia meridionale, e, dopo la metà del V millennio, perfino a ovest del Mar Nero. Questa nuova forza, inevitabilmente, cambiò il corso della preistoria europea. Io la chiamo la cultura 'Kurgan' (in russo kurgan significa tumulo), poiché i morti venivano sepolti in tumuli circolari che coprivano gli edifici funebri dei personaggi importanti".

"Le caratteristiche fondamentali della cultura Kurgan, che risalgono al VII e VI millennio a.C. nell'alto e medio bacino del Volga: patriarcato; patrilinearità; agricoltura su scala ridotta e allevamento di animali, compreso l'addomesticamento del cavallo a partire dal VI millennio; posizione preminente del cavallo nel culto; e, di grande rilievo, fabbricazione delle armi quali l'arco e la freccia, la lancia e la daga. Elementi distintivi, tutti, che si accordano con quanto è stato ricostruito come fenomeno proto-indoeuropeo dagli studi linguistici e di mitologia comparata e che si oppongono alla cultura gilanica (gilania deriva dai termini greci gyné, donna, e aner, uomo, uniti dalla lettera "elle" che vuole significare il legame paritario tra i due generi, NdR), pacifica, sedentaria dell'antica Europa, caratterizzata da un'agricoltura altamente sviluppata e dalle

Floriana Lipparini: nata a Milano, giornalista. Ha lavorato per numerosi periodici. Impegnata da anni nel movimento delle donne, insieme ad altre pacifiste ha fondato il gruppo "Donne per la pace" di Milano, e successivamente, sempre a Milano, l'Associazione "Genere e Politica". Fa parte anche dell'Associazione "Rosa Luxemburg" di Firenze. Un suo racconto *Le rose di Amelia* è stato fra i vincitori del concorso "Lune di primavera 2001", indetto dal "Comitato internazionale 8 marzo" di Perugia. È autrice del libro *Per altre vie. Donne fra guerre e nazionalismi*, edito nel 2005 in Croazia da Shura Publications, in versione bilingue italiano-croato, e nel 2007 pubblicato in italiano da terrelibere.org.

grandi tradizioni architettoniche, scultoree e ceramiche”.

“Così i ripetuti tumulti e le incursioni dei Kurgan (che considero proto-indoeuropei) misero fine all’antica cultura europea tra il 4300 e il 2800 a.C., trasformandola da gilanica in androcantica e da matrilineare in patrilineare. Le regioni dell’Egeo e del Mediterraneo e l’Europa occidentale si sottrassero più a lungo al processo; in isole come Thera, Creta, Malta e Sardegna, l’antica cultura europea fiorì dando luogo a una civiltà creativa e invidiabilmente pacifica fino al 1500 a.C., mille-millecinquacento anni dopo la completa trasformazione dell’Europa centrale”.

“Nondimeno, la religione della Dea e i suoi simboli sopravvissero, come una corrente sotterranea, in molte aree geografiche. In realtà, molti di questi simboli sono ancora presenti come immagini nella nostra arte e letteratura, motivi di grande suggestione nei nostri miti e negli archetipi dei nostri sogni”.

“Viviamo ancora sotto il dominio di quell’aggressiva invasione maschile e abbiamo appena cominciato a scoprire la nostra lunga alienazione dall’autentica eredità europea: una cultura gilanica, nonviolenta, incentrata sulla terra”.

Guerra e patriarcato

Secondo Gimbutas, quindi, esiste una stretta relazione tra lo sviluppo di società violente e guerriere e la svalutazione del principio femminile, un fenomeno che ha improntato di sé la storia mondiale relegando le donne in un ruolo di custodi del focolare e di riproduttrici, e attribuendo agli uomini la gestione esclusiva della vita economica, politica e culturale, in altre parole la costruzione dell’ordine simbolico cui s’ispirano tutte le società.

Quando si parla di donne e differenza di genere, parliamo dunque di una condizione storica prodotta da millenni di dominio e di esclusione sociale e politica che ha generato culturalmente una differenza, di cui però non tutte le donne sono consapevoli o convinte.

Tuttavia le modalità con cui le donne subiscono le conseguenze delle guerre sono modalità di genere. Oggi le guerre puntano a distruggere soprattutto i civili, di cui le donne costituiscono la maggioranza, insieme a vecchi e a bambini. Nelle situazioni estreme sono le donne a reggere da sole il peso della sopravvivenza, e sostenere psicologicamente la famiglia. Le donne costituiscono l’assoluta maggioranza dei profughi, una sorta di continente in fuga attraverso il mondo, che aumenta a dismisura ogni anno.

I rapporti tra militarismo, guerra e patriarcato sono stati messi in luce anche nella storia recente, ad esempio nelle circostanze del terribile conflitto interjugoslavo esploso negli anni Novanta. Ne ha parlato in modo particolarmente illuminante la filosofa croata Rada Ivekovic, nel suo libro *La balcanizzazione della ragione* (Manifestolibri 1995). Secondo Ivekovic, il nazionalismo dietro la cui arcaica mitologia si possono trascinare interi paesi in una guerra insensata

rappresenta la costruzione più originaria di un ordine patriarcale e universale, fondato sull'esclusione del femminile. E aggiunge che non si possono capire le guerre jugoslave ignorando il peso che in esse ha avuto la dimensione del femminile negato, usato come medium nella cancellazione dell'identità del nemico attraverso gli stupri cosiddetti etnici, o come valvola di sfogo nelle violenze compiute da croati e da serbi, abbruttiti dall'identità guerriera, contro le proprie stesse compagne.

Quale meccanismo può scatenare tanta violenza? Su cosa si fonda il nazionalismo integralista? Alcuni studi ne vedono l'origine nell'apologia di una suprema figura maschile (eroica, leggendaria, divina) il padre, il capo, il condottiero invincibile che incarna simbolicamente l'essenza stessa della nazione, anche se contraddittoriamente la si chiama a volte madrepatria. Ma patria è un vocabolo che anche se di genere femminile in realtà parla al maschile. Sono i confini dell'idea di patria che segnano il cerchio dell'identità, dell'appartenenza, della differenza dall'Altro, visto come Nemico.

Non sono bastati anni di federazione nella ex Jugoslavia a superare il pericolo dei particolarismi, i confini scomparsi sono stati di colpo ridisegnati, l'amico è ridiventato nemico. È molto facile, purtroppo, attizzare odi e reavvicinamenti per scatenare guerre che servono solo agli interessi oligarchici di poche leadership, ecco perché occorre sapere che la pace è una fragile farfalla che va sempre attentamente protetta e rafforzata.

Un nuovo ordine simbolico

Ho seguito molto da vicino la guerra nella ex Jugoslavia, come redattrice del mensile "Guerre & Pace", e come pacifista attiva nel movimento delle donne. Con il gruppo "Donne per la pace", fondato a Milano insieme ad altre pacifiste, entrammo in rapporto con le donne della ex Jugoslavia, sia con le "Donne in Nero" di Belgrado che con molto coraggio e tra mille difficoltà si opponevano alla guerra, sia con le profughe di ogni nazionalità provenienti dalla Bosnia, la terra più martoriata da assedi, massacri e stragi.

Insieme alla "Casa per le donne maltrattate" di Milano sostenemmo un progetto di aiuto alle profughe che dalla Bosnia giungevano a Fiume (Rijeka). Il "Laboratorio pacifista delle donne", ispirato a un concetto di interculturalità e convivenza fra donne di diversa nazionalità, agiva sul piano legale, economico, psicologico, inoltre c'erano un telefono Sos e una piccola casa per ospitare donne in situazioni di particolare emergenza. Le operatrici locali erano scelte tra le stesse profughe. Tra noi e loro si creò un rapporto di ascolto e condivisione che ci aiutò a conoscerle e a capire meglio alcune realtà di quel Paese che stava andando in frantumi.

Mi sono spesso chiesta se davvero esista una differenza del pensiero femminile rispetto ai nazionalismi e agli integralismi che scatenano le guerre. E qualche risposta l'ho trovata, ad esempio a Novi Sad, in Vojvodina (la repub-

blica jugoslava confinante con l'Ungheria), nell'estate '92, durante un incontro organizzato dalle "Donne in Nero" di Belgrado cui presero parte donne originarie di tutte le repubbliche jugoslave. Donne che non avevano in alcun modo deciso o anche solo pensato di fare una guerra, ma che volevano capire se avessero corresponsabilità o complicità da rimproverarsi. Eravamo tutte sedute in cerchio sul prato e iniziammo a interrogarci: che cosa significa appartenenza per me?

Ecco cosa disse Indira: "Io vivo a Belgrado ma vengo dal Montenegro, da una famiglia etnicamente mista, e forse questo ha influito sul farmi sentire non appartenente ad alcuna nazione, non ho mai pensato a quale fosse la mia etnia, neanche quando sono venuta a Belgrado e quando è cominciato questo nazionalismo. Io posso definirmi come una persona transnazionale, ad esempio mi piacciono molto i canti macedoni, mi piace la dolcezza della gente di Serbia, l'esattezza degli sloveni. Insomma, sono una persona nata in Jugoslavia, questa è la mia unica appartenenza".

E Ana: "Ho sposato un serbo, tutta la mia famiglia vive in Croazia, mi preparavo mentalmente per l'Europa, adesso vogliono che sia una croata, che mi senta tra i miei in Croazia, e in Serbia vogliono che mi senta a mio agio tra i serbi, che mi senta serba. Io invece mi sento a mio agio qui, tra donne che condividono i miei sentimenti e le mie opinioni". Infine Rada: "Nel mio villaggio vivono slovacchi, serbi, ungheresi. Nel mio villaggio ci rispettiamo tutti e credo questo sia un ponte fra le diversità che può permettere anche la pace. Sento che non ci siamo opposti alla guerra come avremmo dovuto, sono disperata per questo, e vorrei che i contatti di amicizia e solidarietà continuassero".

Riflettendo su queste testimonianze, s'intuisce che queste donne non seguono fedeltà obbligatorie. Le frontiere rappresentano un'astratta imposizione. È il mondo della relazione che conta. Relazione dinamica e mutevole, con il simile e con il diverso, relazione che non accetta barriere. Che vi sia qui il seme di un'altra concezione del modo di abitare la terra, e vi si possa vedere l'emergere di un nuovo ordine simbolico in cui finalmente la violenza e la guerra diventino un innominabile tabù? Sarebbe tempo finalmente.

LA PACE DELLE DONNE

Bruna Peyrot

Pace è già una parola difficile di per sé, con tanti sinonimi e tanti significati che dipendono dai contesti sociali e dalle storie delle persone. Può essere uno stato della società che risolve i suoi conflitti in modo dialogico, oppure uno stato psicologico della persona riconciliata con se stessa e con le "ferite" della vita. In relazione alle donne, la questione è ancora più complessa. Come si sa, infatti, una delle grandi divisioni dell'umanità è proprio quella fra maschile e femminile, divenuta prototipo delle "diversità", parola che nella lingua italiana significa quel qualcosa che rende unici, permettendo di essere riconosciuti da segnalazioni immediate. Tuttavia, il legame maschile-uomo e femminile-donna, certo di grande rilevanza, non spiega tutti i simboli, le dimensioni e le modalità dell'apparire maschile e femminile, un vasto catalogo che tutte le culture hanno prodotto e che solitamente ascrive al femminile qualità di accoglienza e remissività e al maschile qualità di dominio e raziocinio.

Il primo punto che pertanto, in questo contesto, offro alla discussione è il seguente: essere donna o uomo non è una semplice questione genetica, anche se la differenza sessuale ha condizionato l'evoluzione storica. Non è stato, infatti, indifferente, fin dall'antichità, che la donna, generatrice di vita, abbia avuto bisogno di protezione nel periodo della gravidanza, così come l'uomo, a caccia di cibo, abbia sviluppato capacità di conquista. In questa divisione di compiti certo la donna è stata resa meno contrattuale dalla sua condizione di "debolezza" maternale. L'essere sede di nuova vita rende la condizione della donna sempre molto complessa, in cui il sapere del corpo femminile è stato annullato da pratiche, non solo mediche, che tutelano la dimensione fisica, ma cancellano tutta la sentimentalità legata al potere creativo. Le verifiche scientifiche, inoltre, hanno accertato diverse strategie di genere, oltre che diverse conformazioni del cervello di uomini e donne. Certo l'intelligenza non ha genere, ma ci sono però capacità nelle quali i generi si sono specializzati:

Bruna Peyrot: originaria del Piemonte, dirigente scolastica, lavora attualmente presso il Consolato italiano di Belo Horizonte (Brasile) come responsabile culturale. Studiosa di storia sociale, pubblicista, conduce da anni ricerche sulle identità, le memorie culturali e i percorsi di costruzione democratica dei singoli e dei gruppi sociali. Collaboratrice di periodici e riviste, vincitrice di premi letterari, è autrice, fra l'altro, di *La roccia dove Dio chiama. Viaggio nella memoria valdese fra oralità e scrittura* (Forni, 1990); *Vite discrete. Corpi e immagini di donne valdesi* (Rosenberg & Sellier, 1993); *Storia di una curatrice d'anime* (Giunti, 1995); *Prigioniera della Torre. Dall'assolutismo alla tolleranza nel Settecento francese* (Giunti, 1997); *Dalla Scrittura alle scritture* (Rosenberg & Sellier, 1998); *Una donna nomade: Miriam Castiglione, una protestante in Puglia* (Edizioni Lavoro, 2000); *Mujeres. Donne colombiane fra politica e spiritualità* (Città Aperta Edizioni, 2002); *La democrazia nel Brasile di Lula. Tarso Genro da esiliato a ministro* (Città Aperta Edizioni, 2004).

Di recente pubblicazione: *La cittadinanza interiore* (Città Aperta Edizione, 2006).

abilità linguistica e curativa nelle donne, capacità geometrico-spaziali, come colpire un bersaglio, nei maschi, che simulano così la capacità di propagare la specie. Testardaggine e gerarchia di dominio connotano il maschile, perché gli uomini devono ostinatamente riprodursi, gerarchie di prestigio basate sul convincimento sono invece prescelte dalle donne, perché la loro posizione si stabilisce in funzione del credito goduto presso gli altri membri di un gruppo sociale e così via.

La differenza biologica e quella di pensiero non significa che uomini e donne debbano necessariamente, in campo politico e sociale, optare gli uni per la guerra e le altre per la pace. La loro differenza non porta a rigide spaccature nel loro agire, piuttosto ad accentuazioni particolari, a prevalenze, non ad assoluti. Anche perché nella storia e soprattutto nei miti abbiamo l'eco di grandi passioni da parte delle donne. Certo, dire passione non vuole dire guerra. Vuol dire però grande carica di energia che può anche essere distruttiva, o percepita tale. In genere, le donne "arrabbiate" erano state oggetto di violenze e inganni che non sempre accettavano con sottomissione.

In altre parole, parlare di pace e guerra al femminile significa andare alle origini della subalternità storica delle donne. Significa affrontare l'origine della vita, andando a leggerne le prime spiegazioni nei libri della Sapienza antica: Bibbia, Corano, Bhagavadgīta, miti greci, sumerici, babilonesi e tanti altri ancora. In ognuno di essi, infatti, sono consegnate alla memoria dell'umanità figure che interpretano la relazione fra il maschile e il femminile, di cui l'essere uomo e donna sono la coniugazione, non unica, ma principale. Dalla greca Demetra, furiosa per il rapimento della figlia Persefone, alla sumerica Inanna, discesa nel regno dei morti per soccorrere il dolore della sorella, fino al rimbalzo fra Lilit la prima donna creata da Dio, ed Eva la donna gradita ad Adamo, vediamo che tutte le figure femminili sembrano accettare una sconfitta prima di tornare in vita, si lasciano, in qualche modo, ridurre al silenzio.

Questa stessa carica creativa si trova riflessa nella storia dell'umanità, dove sembra ripetersi lo stesso inabissamento alternato al rinascere. "Movimenti" di donne concrete –sacerdotesse, profetesse, baccanti– replicano un tracciato nel quale l'istintualità, l'eccesso e la passione sono circoscritti a periodi precisi dell'anno, come nel caso dei baccanali greci, e in spazi altrettanto precisi, autorizzati solo lontano dalle città, per controllarne forse meglio la portata dirompente. Questa grande passione al femminile è però sempre stata sconfitta o contenuta in territori vigilati. Su questo possibile mitico scontro, si è aperto, successivamente, un processo storico di emarginazione periodica nella storia umana di tutto ciò che poteva offrire autonomia e che, in modo particolare, le donne incarnavano: forme di medicina alternativa e autogestione spirituale, fisica e politica che compromettevano il potere maschile delle grandi autorità laiche e religiose. Secondo Giorgio Galli, il sacrificio delle potenzialità femminili, dall'antica Grecia alla caccia alle streghe, dai misteri orfici alla nascita

dello stato moderno, è stato necessario per conservare saldi i poteri istituzionali della convivenza. Ciò è accaduto anche con la democrazia greca la quale, per funzionare, ha dovuto "dimenticare" la sommossa femminile delle origini che, a causa della sua pericolosa potenza destabilizzante, venne confinata al mondo mitico.

L'inabissarsi e il riemergere sono anche oggi modelli femminili di donne che hanno riflettuto e scelto la non violenza, come le sindacaliste colombiane che ho avuto modo di conoscere e intervistare già diversi anni fa. Le loro storie di vita, drammatiche e avventurose, sono state segnate da una nuova nascita di sé proprio quando hanno scelto la non violenza di un'azione collettiva di genere, al posto dell'appartenenza nei gruppi rivoluzionari armati (Farc) che volevano cambiare la società con una presa di potere con le armi. E questa scelta è diventata, significativamente, la "data" dalla quale hanno cominciato a narrarsi. La non violenza diventa un nuovo inizio, la nascita non solo un evento biologico, ma un flusso che porta continuo rinnovamento di sé. Le sindacaliste che ho intervistato (una ventina) hanno quasi tutte scelto la non violenza pensando ai figli e al futuro che stavano costruendo per loro, ai valori che trasmettevano e alla "sicurezza" che non stavano loro assicurando con la clandestinità. Il loro è stato un cammino difficile, spesso in solitudine, che tuttavia le ha trasformate in donne "forti" e protagoniste di sé.

Ho voluto, in questo scritto, dedicare il mio ragionare più alle donne consapevoli anche della propria "violenza" o meglio della propria carica aggressiva che può essere distruttiva. Altri parleranno sicuramente delle donne come oggetto di violenza.

Ma credo che tutte e due le dimensioni siano da tenere presenti in vista della costruzione di una società davvero in pace, che per me significa democratica. E qui ancora desidero spendere due parole sul senso della democrazia.

Credo che sia necessario costruire personalità democratiche, poiché la democrazia non è un buon sentimento ma un lento apprendimento a vivere insieme ispirati dal dialogo e dalla mediazione con l'altro. Per questo è necessario valorizzare qualsiasi spazio della società civile che rafforzi i comportamenti non autoritari, dalla scuola all'associazionismo, dalle realtà religiose alle sedi della politica.

In altre parole non solo conta stare insieme, ma "come" si sta insieme, non importa solo l'obiettivo, ma come si raggiunge. Per questo preferisco ormai parlare, sì di specificità femminile, perché aiuta a mettere a fuoco alcuni valori di accoglienza e mediazione, ma soprattutto di persona, di costruzione di un'identità che, rispettosa della diversità di genere, riunifichi tuttavia l'"essere" persona, l'"essere" coniugato in una umanità piena che sappia riconoscere in qualsiasi "altro" un poco di se stessa¹.

NOTE

1 Una breve bibliografia di riferimento:

Giorgio Galli, *Occidente misterioso*, Rizzoli, Milano 1987.

Bruna Peyrot, *Mujeres. Donne colombiane fra politica e spiritualità*, Città Aperta Edizioni, 2002.

Bruna Peyrot, *La democrazia nel Brasile di Lula. Tarso Genro da esiliato a ministro*, Città Aperta Edizioni, 2004.

Bruna Peyrot, *La cittadinanza interiore*, Città Aperta Edizione, 2006.

Yarona Pinhas, *La saggezza velata. Il femminile nella Torà*, Giuntina, Firenze 2004.

Marina Valcarengi, *L'aggressività femminile*, Bruno Mondadori, Milano 2003.

Maria Zambrano, *Delirio e Destino*, Cortina, Milano 2000, p.49.

Speciale lei e lui in "Mente & cervello. La rivista di psicologia e neuroscienze", marzo-aprile 2004, anno 11, n.8.

QUALCHE RIFLESSIONE SU DONNE E VIOLENZA

Adriana Lotto

“Donne non si nasce, si diventa”, scriveva Simone de Beauvoir, e se le circostanze lo favoriscono si diventa anche donne violente. A dispetto delle aspettative sociali che vorrebbero la donna angelo del focolare, strenua difenditrice della vita poiché dà la vita, pacifica per natura. E forse è per questo, per non mettere in bilico un’immagine e un ruolo, che le donne fanno difficoltà a parlare della loro violenza, che la occultano o la sminuiscono in intensità ed estensione.

Il dibattito sulla violenza delle donne, apertosi con la guerra del Golfo e protrattosi per tutti gli anni Novanta, ha tuttavia segnato posizioni diverse. Da un lato si è identificato femminile e non violenza come se quest’ultima non fosse il frutto di un lungo lavoro di contenimento e di controllo dell’aggressività, ma una caratteristica di genere, dall’altro lato si è giunte come Elena Gianini Belotti a negare che ci siano bambine cattive e che comunque il 90% dei “piccoli criminali” sono maschi.

Invece, da quel che ho potuto verificare in anni di ricerca storica e di raccolta di testimonianze, posso dire non solo che la violenza non è prerogativa assoluta del maschio, ma anche che non è vero che la violenza del maschio sia necessaria o giusta in quanto legata alla guerra e a un nuovo ordine, mentre quella delle donne sarebbe una manifestazione di isteria collettiva, foriera di anarchia e disordine, o di momentanea infermità mentale. Le donne bellunesi che nell’Ottocento e nei primi decenni del Novecento hanno praticato con frequenza insospettabile l’infanticidio, non erano inferme di mente e nemmeno disperate. Agivano razionalmente in base al principio economico, se appartenenti alle classi povere, che per tutti non c’è da mangiare, quindi una bocca in più da sfamare pesa. Mentre per la sorella che vendica il fratello ucciso sparando a un Tedesco, si tratta di opporre alla logica asettica della guerra, quella profondamente connotata del legame di sangue. Non nasconde dal canto suo Tina Merlin di aver assestato un sonoro ceffone a una ragazza rapata dai partigiani che qualche giorno dopo partecipa ad un ballo organizzato dagli stessi. La legittimazione del gesto sta nella sua valenza educativa: è la violenza pedagogica, quella cui le donne hanno libero accesso e che esercitano, riconosciuta, dentro le pareti domestiche sui figli. Non di rado mi sono imbattuta in donne oggi ultra ottantenni che ricordano i colpi inferti con il manico della scopa dalla madre, quando arrivavano a casa in ritardo, o le tirate

di capelli quando non eseguivano o eseguivano malamente le consegne. E vi sono, nelle mie ricostruzioni storiche, donne che torturano, come nel caso del Lager di Bolzano, e donne che assistono divertite alle torture, che non escludono la violenza sessuale, come nel caso delle figlie del maggiore Carità a Padova, donne insomma che accettano e spalleggiano con intraprendenza e autonomia un sistema. E, dall'altra parte, ci sono vittime che non risparmiano violenze alle compagne di sventura, così che Edith Bruck constatava che a Dachau "Tutto diventava violenza anche tra noi". Tuttavia la guerra ha anche espunto la violenza dal privato trasferendola nel pubblico, rinsaldando i legami comunitari e ponendoli come antidoto alla guerra stessa.

Dunque anche le donne usano la violenza, tuttavia la violenza femminile mai ha dilagato, mai è stata eretta a sistema nei rapporti interpersonali, sociali, interrazziali. Lì le donne l'hanno sempre subita. A tal punto che il rapporto donna pace non è immediato. E non è immediato anche perché, e lo dimostra questo intervento nel quale si parla di violenza più che di pace, mentre la guerra dalla Grecia antica ad oggi è stata "definita", della pace non si è riusciti a fare altrettanto, se non in negativo: pace come tregua, come interruzione. La guerra è la normalità, la pace l'eccezione. Questo è nella nostra cultura millenaria. Allora più che di pace, che resterebbe comunque l'orizzonte, più corretto sarebbe parlare di non violenza, di cultura e di pratica della non violenza. In questo le donne potrebbero svolgere un ruolo fondamentale e ovunque esse operino.

PACE: UNA QUESTIONE DI GENERE?

Francesca Battista

Quello proposto è un tema importante e al tempo stesso, come tutti i temi importanti, di straordinaria complessità, come dimostra il vivace e mai esaurito dibattito di cui è stato oggetto.

Nel riflettere sul rapporto esistente fra l'essere donna e la pace non è facile evitare di cadere in fuorvianti semplificazioni e stereotipi. La prima semplificazione che mi sembra si debba evitare è quella che deriva da una lettura della guerra in cui alla donna compete sempre e soltanto il ruolo (purtroppo assolutamente presente) di vittima, e mai quello di partecipe alla guerra, traendone implicitamente una sorta di estraneità delle donne alla guerra. Che non esista una naturale e congenita attitudine da parte delle donne a contrapporsi alla guerra, e che quindi le donne non siano escluse dalla creazione di dinamiche di guerra, lo si può desumere, molto banalmente, osservando la realtà: basti pensare al pensiero politico della Segretaria di Stato degli Stati Uniti, Condoleezza Rice, o richiamare l'immagine ancora viva e forte delle torturatrici di Abu Grhaib. Essere donna, nel senso di persona di sesso femminile, non significa necessariamente essere per la pace.

Sono convinta di poter affermare tuttavia che esiste un nesso profondo fra la pace e il pensiero e la pratica politica elaborati da movimenti e gruppi di donne; per dare un senso a questa affermazione occorre in prima battuta intendersi sul significato da attribuire alla parola pace.

Il presupposto per un qualsiasi discorso relativo alla pace è che la guerra non è una necessità ma una precisa scelta politica. Detto questo, la pace non può essere definita in maniera riduttiva come l'assenza di guerra intesa come conflitto armato (fra Stati, fra gruppi all'interno di uno Stato, ecc.); il conflitto armato non è infatti che l'espressione più estrema e più visibile di un sistema (politico, economico, sociale) e di un esercizio del potere fondato sui rapporti di forza, sullo sfruttamento, sull'esclusione (politica, economica, sociale) e

Francesca Battista: nata a Belluno il 21/03/1977. Avvocato, laureata in Giurisprudenza presso l'Università di Ferrara con una tesi in Filosofia del Diritto dal titolo *Sanzioni Economiche all'Iraq: una questione di Etica Pubblica* (un estratto della tesi è stato pubblicato in "Ragion Pratica", dicembre 2003, n.21).

Ha collaborato con il Centro di ricerca "Studi per la Pace", sul cui sito è pubblicata la sua tesi (www.studiperlapace.it).

Con la Camera del Lavoro CGIL di Ferrara ha collaborato all'organizzazione della prima edizione del Festival dei Diritti 2002-2003 (www.festivaldeidiritti.it), comitato promotore: Arci, CGIL, Nexus, Associazione Oltreconfine, Teatro Nucleo), e successivamente ha lavorato per l'Ufficio Migranti della CGIL di Ferrara.

Nel 2004 ha lavorato come tirocinante a Bruxelles per l'ONG olandese "CORDaid", occupandosi di cooperazione internazionale. Attualmente è funzionaria della Funzione Pubblica CGIL di Ferrara.

quindi sulla repressione e sulle disuguaglianze. Un sistema maschile che deriva da secoli di storia in cui le donne sono state escluse (appunto) dai luoghi decisionali, dallo spazio pubblico, e in cui ci troviamo immersi tutti, uomini e donne.

Essere per la pace significa rifiutare il principio di violenza insito in questo ordine in ogni suo aspetto e manifestazione, significa porre alla base dell'agire politico (agire politico inteso come dimensione caratterizzante ciascuno di noi in quanto facenti parte di una collettività ed agenti all'interno di essa) una visione del mondo e delle relazioni diversa, di rottura radicale rispetto all'esistente.

Ma per fare questo occorre prima di tutto essere consapevoli di vivere in una società figlia di un modello politico-economico-culturale maschile caratterizzato dalla costruzione della propria libertà e ricchezza sulla oppressione e povertà altrui; occorre, secondariamente, essere consapevoli che contrariamente a quanto si cerca di far credere questo modello non è l'unico possibile, non è una necessità, ma una scelta.

Tutto questo non è affatto scontato, proprio perché si tratta di una cultura profondamente radicata nella società e quindi in ognuno di noi, e da qui nasce la banale osservazione per cui non è sufficiente essere donna per essere promotrice, ai vari livelli, di un agire politico diverso: le donne possono essere "nuove soggetti-attrici della politica solo ove il loro ingresso in politica abbia modificato non soltanto il numero, la quantità di attori presenti in scena, ma anche il tipo, la qualità degli stessi: e dunque il modo di recitare; solo ove non abbia avuto quale unica conseguenza la presenza sulla scena politica di individui che sono per avventura ossia per accidente, donne, ma abbia avuto incidenza sulla definizione e sulla configurazione dell'agire politico stesso" 1. Non può contribuire a cambiare la realtà chi si rispecchia nella società esistente e ne ripete i meccanismi e le logiche, chi, anche del tutto inconsapevolmente, è disposta a conformarsi a modelli disegnati da altri per essere accettata e conquistare posti decisionali, magari rallegrandosi di essere considerata "come uno di loro" dai propri colleghi, rinunciando a parti di sé.

Nella storia recente la proposta di una rottura con la tradizione politica è arrivata proprio dal pensiero e dalla pratica di movimenti di donne, consapevoli dei condizionamenti culturali e della necessità di liberarsene per una trasformazione personale e sociale, che partendo dalla critica della relazione fra l'uomo e la donna sono inevitabilmente giunte alla critica di un intero sistema, di una concezione di potere, di un modo di intendere la politica. E lo hanno fatto partendo dal quotidiano (il "partire da sé" del linguaggio femminista), e mettendo al centro della politica non l'individuo ma le relazioni, con una costante attenzione ai bisogni e agli interessi concreti di donne e uomini concreti.

Nell'ambito del discorso sulla pace, una testimonianza di questa pratica è

rappresentato dai diversi gruppi di donne che si formano ed operano in situazioni di conflitto, come accade in Israele e Palestina, in Serbia e Kosovo, e in molti altri luoghi: donne che in un contesto di guerra che le vuole nemiche non cessano di dialogare, di ascoltarsi, che vanno oltre la guerra mantenendo viva la relazione.

Un altro esempio straordinario di pratica di pace di donne, su cui vorrei soffermarmi, è rappresentato dalle Madri argentine di Plaza de Mayo. Un gruppo di donne, madri di famiglia, che durante la dittatura instauratasi in Argentina con il golpe militare del 24 marzo 1976 hanno assistito alla scomparsa dei loro figli – parte dei trentamila oppositori politici (studenti, sindacalisti, operai, politici, intellettuali...) desaparecidos sequestrati, torturati e uccisi dai militari – e a questa hanno reagito sfidando il potere con la loro presenza in piazza.

Durante la dittatura in Argentina era in corso una vera e propria guerra, una guerra silenziosa e invisibile, che si svolgeva mentre la vita quotidiana delle persone procedeva in modo apparentemente normale (nel 1978, in piena dittatura, l'Argentina ha anche ospitato i Mondiali di calcio), ma in cui erano messe in pratica tutte le atrocità proprie di una guerra così come viene tradizionalmente intesa.

In seguito alla scomparsa dei loro figli, le Madri si sono rivolte a chi pensavano avrebbe dovuto dar loro una risposta o un aiuto, polizia, tribunali, preti, avvocati, rappresentanti politici, scontrandosi con la burocrazia e contro un muro di indifferenza, paura, ostilità, se non di vera e propria complicità con la dittatura. In questi luoghi cominciavano a incontrarsi, mano a mano a riconoscersi, a raccontarsi, e invece di scoraggiarsi e abbandonarsi ognuna alla propria singola storia di dolore si sono unite per dar voce e corpo a quello che il regime voleva silenziare e rendere invisibile, resistendo alle minacce, agli arresti e alle violenze (tre delle fondatrici delle Madri sono state sequestrate e uccise).

Tutti i contesti di guerra, largamente intesa, sono caratterizzati dalla logica del 'nemico', una logica che elimina le differenze, riducendo la realtà ad una contrapposizione semplicistica fra 'noi' e 'gli altri': 'gli altri' sono il male, e in quanto tali la loro eliminazione è legittima. Ricorrere a questa polarizzazione serve a promuovere un sentimento di identità e coesione nei destinatari del messaggio, che possa tradursi in un consenso emotivo annullando la capacità riflessiva di critica.

Questo procedimento si riproponeva anche nel regime argentino: le vittime della dittatura, i desaparecidos, erano presentati come sovversivi che mettevano in pericolo la sicurezza della Nazione, e le Madri erano pertanto madri di terroristi, e, come loro, colpevoli. E' a questa logica che le Madri si oppongono, restituendo un'identità agli scomparsi.

L'aspetto più significativo della pratica politica delle Madri è proprio questa incessante opera di destrutturazione del potere, "un gioco di continui ro-

vesciamenti simbolici, che riesce a mettere in crisi quelle verità autoreferenti, quelle costruzioni discorsive, quegli automatismi logici che permetterebbero al potere di calpestarle, di renderle inoffensive, o addirittura di toglierle di mezzo”², tanto da potersi dire che “le armi delle Madri diventano la piazza e lo spiazzamento”³.

Così, quando qualcuna di loro veniva arrestata si precipitavano al Commissariato chiedendo di essere arrestate tutte, per poter dire che non erano i militari ad arrestarle ma loro a consegnarsi; la stessa marcia che ripetevano ogni giovedì in Plaza de Mayo nasce da questa pratica di rovesciamento: nel momento in cui i militari impediscono loro con la forza di stare sedute le Madri iniziano a camminare e trasformano una costrizione in una libertà, e quelle che vengono riconosciute come le loro invenzioni simboliche (la marcia, il fazzoletto, le mani) diventano “un modo di fare resistenza, di non accettare la realtà che ci impongono, di trovare un modo per piegare quella realtà a nostro favore”⁴.

Sono queste stesse donne a riconoscere come alla base della diversità fra la loro reazione e quella dei loro uomini ci sia una diversa attitudine a considerare e vivere l’azione politica: da una parte gli uomini, legati a forme di politica tradizionali intrappolati nelle appartenenze partitiche, dall’altra le donne, che partono da loro, dalla loro storia, per creare una pratica politica altra: “...noi madri non avevamo i partiti: avevamo i figli scomparsi [...] Noi Madri non ci adattiamo alle questioni interne dei partiti, alle loro regole di discussione, ai loro modi di prendere decisioni. Sentivamo che dovevamo stare fuori, che dovevamo stare nella piazza, che dovevamo far vivere la marcia, che dovevamo denunciare, che dovevamo gridare che abbiamo i figli scomparsi. Gli uomini no. Forse fu per i condizionamenti che avevano subito molto più di noi [...] La Chiesa diceva pregate; i politici dicevano non succede nulla, e comunque ci pensiamo noi. Era un sistema molto repressivo, in tutti i sensi, un sistema che, come prima cosa, voleva tapparti la bocca. Invece noi Madri andammo in strada e inventavamo mille modi perché il silenzio imposto riguardo alla scomparsa, alla tortura, agli assassini e alla morte si trasmutasse in un grido”⁵.

In questo mi sembra si possa trovare il carattere di discontinuità che le rende un soggetto politico diverso capace di proporre un modello diverso legato alla vita: “[l]a vita è il significato profondo di tutto quello che facciamo. Tutto quello che c’è di creativo ha a che fare con la vita, non con la morte. E combattere per la vita è rivoluzionario, perché il sistema ti chiede il contrario: vuole che ti adatti al finale, vuole che ti adatti alla morte, vuole che tutto termini nei musei, nei monumenti”⁶.

NOTE

¹ Letizia Gianformaggio, *Eguaglianza, donne e diritto*, Il Mulino, 2005, p. 167.

² Daniela Padoan, *Le Pазze*, Tascabili Bompiani, 2005, p. 211.

3 D. Padoan, *op. cit.*, p. 211.

4 Hebe De Bonafini, citata in D. Padoan, *op. cit.*, p. 212.

5 H. De Bonafini, citata in D. Padoan, *op. cit.*, p. 221.

6 H. De Bonafini, citata in D. Padoan, *op. cit.*, p. 234.

ETTY HILLESUM: UNA TESTIMONE ESEMPLARE

Nadia Neri

Etty Hillesum, giovane ebrea olandese, è morta ad Auschwitz il 30 novembre 1943 a soli 29 anni. Etty ha scritto dai 27 ai 29 anni, dal 1941 al 1943, un diario e delle lettere, pubblicati per la prima volta soltanto negli anni ottanta. La sua figura è stata oggetto da una parte di ammirazione sconfinata, ma dall'altra anche detestata o semplicemente criticata. Come mai? La sua vita ed i suoi scritti sono una testimonianza forte e nello stesso tempo inquietante: la sua libertà interiore, la sua apertura sul piano spirituale hanno fatto sì che gli ebrei non la amassero tanto ed i cristiani hanno cercato di considerarla come più vicina a loro, facendo così un torto enorme proprio all'essenza della sua testimonianza. Questo è uno dei motivi per i quali la Hillesum è ancora oggi sconosciuta a molti. I suoi diari e le sue lettere dal campo di transito di Westerbork testimoniano a vari livelli il suo percorso psicoterapeutico con lo psicochirologo Julius Spier, le sue riflessioni sull'identità femminile, sulla sua formazione culturale (le letture degli scrittori russi, della Bibbia, di Agostino, del Decamerone di Boccaccio e di tanti altri e tra i poeti innanzitutto Rilke), sulla scrittura come espressione artistica, e poi le dolorose continue annotazioni sulle crescenti misure antisemite prese dai nazisti che avevano occupato l'Olanda. Ed è proprio nel dover affrontare in prima persona, quindi come vittima, le persecuzioni naziste che Etty assume un atteggiamento rivoluzionario, difficile da assumere in un momento storico così tragico ed è per questo motivo che risulterà invisa anche a tanti suoi amici ebrei: vittima d'odio solo perché ebrea, Etty documenta nel diario la sua svolta interiore, "è un problema attuale il grande odio per i tedeschi che ci avvelena l'animo". Espressioni come "che anneghino tutti, canaglie, che muoiano col gas", fanno ormai parte della nostra conversazione quotidiana; a volte fanno sì che uno non se la senta più di vivere, di questi tempi. Ed ecco che improvvisamente, qualche settimana fa, è spuntato il pensiero liberatore, simile a un esitante e giovanissimo stelo in un deserto di erbacce: se anche non rimanesse che un solo tedesco decente, quest'unico tedesco meriterebbe di essere difeso contro quella banda di barbari, e grazie a lui non si avrebbe il diritto di riversare il proprio odio su un popolo intero."

Ho sostenuto nel mio libro *Un'estrema compassione - Etty Hillesum testimone e vittima del Lager*, al quale rimando per una completa conoscenza di questa figura, che Etty è portatrice di tre virtù, l'indignazione, la semplicità,

la compassione nel senso di Todorov in *Di fronte all'estremo*. L'indignazione quindi, sostiene Etty, come alternativa all'odio, "Questo non significa che uno sia indulgente nei confronti di determinate tendenze, si deve ben prendere posizione, sdegnarsi per certe cose in certi momenti, provare a capire, ma quell'odio indifferenziato è la cosa peggiore che ci sia. E' una malattia dell'anima". Ancora più coraggiosa mi sembra la sua posizione quando scrive in anni terribili, in piena occupazione nazista di non lasciarsi andare a proiettare sull'altro o sul nemico tutto il marciume, ma di avere il coraggio, io direi la forza, di fare prima un lavoro dentro di sé: "Il marciume che c'è negli altri c'è anche in noi, continuavo a predicare; e non vedo nessun'altra soluzione, veramente non ne vedo nessun'altra che quella di raccoglierci in noi stessi e di strappar via il nostro marciume. Non credo più che si possa migliorare qualcosa nel mondo esterno senza aver prima fatto la nostra parte dentro di noi. E' l'unica lezione di questa guerra: dobbiamo cercare in noi stessi, non altrove."

Etty in questo modo fa un forte richiamo alla responsabilità individuale ed ancora più, nel campo di Westerbork, un campo di transito dal quale partivano ogni settimana i treni con centinaia di deportati ebrei verso Est, nel suo intenso percorso spirituale fa un richiamo intenso alla responsabilità individuale perfino nei confronti di Dio. Questo concetto della responsabilità individuale, che dovrebbe essere a fondamento del nostro vivere in società, si fonda prima soltanto su una base psichica ed etica e alla fine del suo percorso trova un fondamento saldo sul piano spirituale. Sappiamo da tante testimonianze che nei campi si invocava Dio o per chiedere di intervenire per fermare il massacro o si inveiva verso Dio con disperazione perché permetteva tutto questo. La posizione di Etty è unica, inverte le parti e dice che siamo noi responsabili di ciò che accade nei campi e quindi siamo noi che dobbiamo aiutare Dio, precedendo le elaborazioni che farà Hans Jonas, ad esempio, ne *Il concetto di Dio dopo Auschwitz*, dopo la guerra. Sottolineo sempre come Etty riesca ad elaborare queste idee mentre vive una situazione estrema e non dopo come faranno tanti. Ciò rende, secondo me, la sua testimonianza più forte e toccante. In una lettera nella quale descrive la vita del campo così termina: "E così crederete che io abbia raccontato qualcosa su Westerbork, con la mia lunga chiacchierata? Se provo a ricreare questo Westerbork davanti al mio occhio interiore – in tutte le sue sfaccettature e storia movimentata, in tutte le sue necessità spirituali e materiali -, allora so di non essere riuscita affatto. E poi, il mio è un resoconto molto parziale. Potrei immaginarne un altro pieno di odio, amarezza e ribellione. Ma la ribellione che nasce solo quando la miseria comincia a toccarci personalmente non è vera ribellione e non potrà mai dare buoni frutti.

E assenza d'odio non significa di per sé assenza di un elementare sdegno morale. So che chi odia ha fondati motivi per farlo. Ma perché dovremmo sempre scegliere la strada più corta e a buon mercato? Laggiù ho potuto toc-

care con mano come ogni atomo di odio che si aggiunge al mondo lo renda ancora più inospitale.

E credo anche, forse ingenuamente ma ostinatamente, che questa terra potrebbe ridiventare un po' più abitabile solo grazie a quell'amore di cui l'ebreo Paolo scrisse agli abitanti di Corinto nel tredicesimo capitolo della sua prima lettera."

Credo che oggi Etty Hillesum sia molto attuale innanzitutto per la sua testimonianza di vita e per i suoi scritti, ma anche perché è un esempio di laicismo e di apertura culturale, muore come ebrea ad Auschwitz, ma osa criticare in alcune pagine del diario i Consigli Ebraici, come farà Hannah Arendt poi, legge Antico e Nuovo Testamento, il pensiero orientale, altri testi sacri e apprezza ciò che sente più vicino a lei senza preoccuparsi della provenienza culturale, perciò è impossibile etichettarla culturalmente in modo rigido ed è sicuramente un esempio opposto a quello di tanti esponenti fondamentalisti che ci circondano. Essere riuscita ad essere libera ed aperta in un momento storico tragico continua ad interrogare noi oggi. L'aver capito l'importanza e la necessità di fare memoria per le generazioni future e quindi la sua ansia di scrivere sempre, fino al momento della partenza per il Lager, ne fa una voce profetica che precede tante testimonianze che abbiamo avuto dai sopravvissuti come Primo Levi o Wiesel e tanti altri alla fine della guerra. La sua espressione, a questo proposito, era "voglio essere il cuore pensante della baracca". La sua testimonianza è profonda perché esprime anche il dolore, momenti critici, angoscia sconfinata, sentimenti umani aderenti alla realtà estrema che viveva, da questa umanità 'normale' scaturiscono però anche pensieri nuovi e forti che sono di una minoranza; perciò toccano ancora di più il lettore le affermazioni che, ad esempio, ho riportato prima.

Il suo pensiero non ha potuto avere gli approfondimenti e gli sviluppi che erano in nuce sul piano artistico-letterario o spirituale perché Etty è stata uccisa ad Auschwitz a soli 29 anni, prima di lei sono morti i genitori ed il fratello pianista e poi, nel '45, l'ultimo fratello.

Per approfondimenti rimando alla bibliografia presente nel mio libro citato.

Nel 2005 è uscita la versione inglese integrale dall'originale olandese del diario e delle lettere: *Etty*, William B. Eerdmans Publishing Company Grand Rapids, Michigan/Cambridge, U.K. Novalis S. Paul University, Ottawa.

UNA PRATICA DI NON VIOLENZA RADICALE: IL RIFIUTO DELL'ODIO IN ETTY HILLESUM

Wanda Tommasi

Per parlare di Etty Hillesum (Middelburg, Paesi Bassi 1914 - Auschwitz 1943), e della pratica di non violenza radicale di cui questa giovane donna ha dato prova nel periodo terribile della Shoah, vorrei partire dalla tormentata vicenda editoriale che ha portato alla pubblicazione dei suoi scritti, il Diario¹ e le Lettere².

Il ritardo con cui questi testi sono stati pubblicati, a circa quarant'anni di distanza dalla fine della Shoah, all'inizio degli anni 1980, quando essi hanno conosciuto una straordinaria fortuna in molti paesi, è significativo³. Mentre altre narrazioni della Shoah, pubblicate all'indomani della seconda guerra mondiale, descrivono un mostro, il nazismo, che è altro da noi, Etty Hillesum ci fornisce un quadro più inquietante, ci invita a rintracciare le radici del male anche dentro di noi: "Il marciame che c'è negli altri c'è anche in noi, continuo a predicare: e non vedo nessun'altra soluzione, veramente non ne vedo nessun'altra, che quella di raccoglierci in noi stessi e di strappar via il nostro marciame. Non credo più che si possa migliorare qualcosa nel mondo esterno senza prima aver fatto la nostra parte dentro di noi. E' l'unica lezione di questa guerra: dobbiamo cercare in noi stessi, non altrove" ⁴.

Questo atteggiamento ci costringe a riflettere sui meccanismi che possono indurre uomini apparentemente "normali" a commettere il male: in questo senso, si tratta di un male che riguarda anche noi, oggi, in ogni rifiuto e incomprendimento dell'altro. Con Etty Hillesum, il male non è qualcosa di lontano e di mostruoso, ma qualcosa di vicino, che può nascere anche dentro di noi: con lei, ci addoloriamo per il male compiuto dai nazisti – un male di cui lei stessa è stata vittima -, ma ci addoloriamo anche per qualcosa che ci riguarda direttamente.

Si può comprendere facilmente come un punto di vista così inquietante come quello di Etty Hillesum fosse inaccettabile, per molti, quando la lotta sostenuta contro il nazismo era ancora recente, vicina, bruciante. Ad esempio, un'acuta pensatrice politica, che ha molto riflettuto, da ebrea, sulla Shoah, Hannah Arendt, ha fornito, in un primo tempo, poco dopo la fine della guerra,

Wanda Tommasi: insegna Storia della filosofia contemporanea all'Università di Verona. Fa parte della comunità filosofica femminile "Diotima". Fra i suoi lavori più recenti, ci sono due volumi su Simone Weil (*Segni, idoli e simboli*, Franco Angeli, Milano 1993, e *Esperienza religiosa, esperienza femminile*, Liguori, Napoli 1997); uno su Etty Hillesum (*L'intelligenza del cuore*, Messaggero, Padova 2002); un testo sulla differenza sessuale nella storia della filosofia (*I filosofi e le donne*, Tre lune, Mantova 2001) e uno su malinconia e creatività femminile (*La scrittura del deserto*, Liguori, Napoli 2004).

un'immagine della barbarie nazista come "male radicale", assoluto, imperdonabile: ne *Le origini del totalitarismo*, del 1951, la Arendt analizza il nazismo "dall'esterno" 5. Ma la stessa Arendt, riflettendo di nuovo sulla Shoah a più di dieci anni di distanza dal suo lavoro sul totalitarismo, in occasione del processo Eichmann (ne *La banalità del male*, del 1963), ha indagato la genesi del male "dall'interno", a partire dall'apparente "normalità" di un uomo come Eichmann, e ha messo in guardia contro la "banalità del male", che può sorgere ovunque si rinunci al pensare da sé, al dialogo con l'altro e alla responsabilità personale⁵.

Ora, la cosa straordinaria di Etty Hillesum è che lei giunge a una visione matura come quella della "banalità del male", e altrettanto inquietante, perché ci invita a rintracciare le radici del male anche in noi stessi, e questo non molti anni dopo la fine della guerra, ma proprio durante le drammatiche vicende della Shoah: inaccettabile alla fine della guerra, quando si sentiva la necessità di esorcizzare il "male radicale" rappresentato dal nazismo, il Diario di Etty Hillesum ha conosciuto una grande fortuna in tempi più vicini a noi, in un clima forse più favorevole ad accogliere il suo messaggio.

Credo che, nel modo non violento con cui Etty si oppone a una realtà fatta di violenza e odio, si possa riconoscere un segno della sua differenza femminile: è un modo di lottare contro il male non facendo ricorso alla violenza, ma partendo da sé e dalle proprie relazioni con gli altri. Partire da sé è una modalità di pensiero e di azione - una pratica - a cui ha dato nome e dignità politica il movimento delle donne: Etty Hillesum, pur non collocandosi in un orizzonte femminista, parte spontaneamente da sé e dalle proprie relazioni per contrastare il male che le circostanze impongono drammaticamente alla sua attenzione.

Etty Hillesum riflette infatti sul proprio coinvolgimento nell'odio e rifiuta l'odio indifferenziato verso un'intera categoria di persone - i tedeschi -, perché, "se anche non rimanesse che un solo tedesco decente, quest'unico tedesco meriterebbe di essere difeso contro quella banda di barbari, e grazie a lui non si avrebbe il diritto di riversare il proprio odio su un popolo intero. Questo non significa che uno sia indulgente nei confronti di determinate tendenze, si deve ben prendere posizione, sdegnarsi per certe cose in certi momenti, provare a capire, ma quell'odio indifferenziato è la cosa peggiore che ci sia. E' una malattia dell'anima"⁶. Etty rifiuta l'odio indifferenziato e all'odio oppone l'indignazione morale: non si tratta dunque di soccombere al male né di rassegnarsi, ma di puntare sulle proprie risorse umane ed esistenziali per contrastarne l'avanzata.

Contro il male e l'odio, di fatto, Etty propone e pratica l'amore e la compassione, due attitudini verso l'altro diametralmente opposte alla violenza, all'intolleranza e al razzismo, di cui i nazisti sono espressione: "A ogni nuovo crimine e orrore dovremo opporre un nuovo pezzetto di amore e di bontà

che avremo conquistato in noi stessi" 7. "Dopo la guerra, due correnti attraverseranno il mondo: una corrente di umanesimo e un'altra di odio. Allora ho saputo di nuovo che avrei preso posizione contro quell'odio" 8.

In questo modo, Etty Hillesum ha delineato chiaramente un conflitto simbolico fra odio, risentimento, vendetta, da una parte - sentimenti tutti centrati sull'io -, e amore e compassione, da un'altra parte, - sentimenti che tolgono spazio all'io per far posto all'altro -.

Oltre ad esprimere nettamente questa sua posizione di fondo, che tuttavia pochi, nella cerchia delle sue amicizie, hanno compreso, vedendovi una rassegnazione e una passività pericolose, Etty Hillesum ha anche compiuto alcuni gesti concreti di "resistenza" al nazismo: pur non entrando personalmente nelle file della resistenza, Etty ha collaborato, di fatto, con essa, in quanto ha voluto che due delle sue lettere-reportage su Westerbork -il campo di smistamento in cui fu internata dal 1942- fossero pubblicate dalla resistenza olandese proprio durante la Shoah, contribuendo a denunciarla e a documentarla.

Un altro gesto, che ha un chiaro significato politico, è quello con cui Etty si dimette dal Consiglio ebraico di Amsterdam, dopo avervi lavorato per soli quindici giorni: in tale circostanza, Etty pronuncia un duro giudizio politico su questo organismo, nato per aiutare gli ebrei ma divenuto uno strumento di selezione nelle mani dei nazisti⁹. Anziché imputare a Etty Hillesum una colpevole "passività" ¹⁰ nel non volersi sottrarre all'internamento nel campo di Westerbork, si dovrebbero ammirare il suo senso di responsabilità nel non volersi salvare al prezzo della vita di qualcun altro, e la scelta di non collaborare in alcun modo con i nazisti.

Un'altra annotazione del Diario che può avere un significato politico è quella che Etty fa a proposito delle umiliazioni che i nazisti infliggono agli ebrei nell'Olanda occupata, come il divieto di percorrere le strade per la campagna: "Per umiliare qualcuno si dev'essere in due: colui che umilia, e colui che è umiliato e soprattutto: che si lascia umiliare. Se manca il secondo, e cioè se la parte passiva è immune da ogni umiliazione, questa evapora nell'aria. Restano solo delle disposizioni fastidiose che interferiscono nella vita di tutti i giorni, ma nessuna umiliazione e oppressione angosciose. Si deve insegnarlo agli ebrei" ¹¹. Etty doveva avere davvero una grande forza e sicurezza interiori per assumere, davanti a un nazista che la minacciava alla Gestapo, un atteggiamento di superiorità tale da non farsi intaccare interiormente dall'umiliazione¹²: è questo un aspetto importante di quella "resistenza esistenziale"¹³ che Etty ha concretamente praticato a partire da sé.

Tuttavia, complessivamente, la strada che Etty Hillesum sceglie non è quella della resistenza, ma è quella di un'autorità femminile disarmata¹⁴, la quale si oppone, simbolicamente e concretamente, con l'aiuto prestato agli altri nel campo di Westerbork, al culto virile delle armi e della guerra.

Alla fine, dopo aver lottato a lungo contro il proprio "marciume", contro

l'odio indifferenziato, Etty accetta la compresenza di bene e male dentro di sé, ma, per lottare contro il male, si aggancia a un livello - il Dio salvato dentro di sé -, in cui il bene non produce che bene. "Aiutare Dio" 15 è la formula straordinaria trovata da questa giovane donna, che, di fronte al silenzio di Dio al cospetto di Auschwitz, impedisce che Dio l'abbandoni, perché è lei a non abbandonare Dio: Dio non è responsabile, è l'uomo a portare interamente la responsabilità del male. Di fronte al male che dilaga, Etty si propone di aiutare Dio a non assentarsi del tutto dal cuore degli uomini: "aiutare Dio" significa per Etty concretamente aiutare il prossimo, la cui miseria e sofferenza custodiscono il divino. Dio abita proprio lì, nella fragilità della creatura esposta alla forza. Salvando Dio dentro di sé e contribuendo a disseppellirlo dal cuore di altri uomini induriti dalla sofferenza, Etty evita di lasciarsi andare alla disperazione di cui sono preda la maggior parte degli altri deportati; è consapevole di portare un carico prezioso, qualcosa da consegnare alle generazioni future: Dio dentro di sé, una scintilla divina consegnata interamente alla fragilità della creatura.

Per il suo rifiuto dell'odio e per la sua capacità di farsi carico della sofferenza del suo tempo, io credo che Etty Hillesum sia senz'altro da annoverare fra quei trentasei giusti che, secondo la tradizione ebraica, in ogni generazione, portano sulle loro spalle il dolore del mondo e intercedono a favore di un'umanità altrimenti irrimediabilmente votata al male¹⁶.

NOTE

1 Cfr. Etty Hillesum, *Diario 1941-1943*, a cura di J. G. Gaarlandt, tr. it. di C. Passanti, Adelphi, Milano 1985.

2 Cfr. Etty Hillesum, *Lettere 1942-1943*, prefazione di J. G. Gaarlandt, tr. it. di C. Passanti, Adelphi, Milano 1990.

3 Sui motivi della tardiva fortuna degli scritti della Hillesum, cfr. Klaas Smelik, *Una testimone in anticipo sui tempi*, "Alfazeta" 60, VI (1996), n. 10-11, pp. 28-31.

4 Hillesum, *Diario*, cit., pp. 99-100.

5 Cfr. Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*, tr. it. di A. Guadagnin, Edizioni di Comunità, Milano 1996.

5 Cfr. Hannah Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, tr. it. di P. Bernardini, Milano 1995.

6 Hillesum, *Diario*, cit., pp. 29-30

7 Hillesum, *Lettere*, cit., p. 87.

8 Hillesum, *Diario*, cit., p. 207.

9 Cfr. *ivi*, p. 191: "Naturalmente, non si potrà mai più riparare al fatto che alcuni ebrei collaborino a far deportare tutti gli altri. Più tardi la storia dovrà pronunciarsi su questo punto".

10 Una pericolosa passività viene rimproverata a Etty Hillesum da Todorov: Etty insegnerebbe ad accettare il dolore, ma non a combattere il male. Cfr. Tzvetan Todorov, *Di fronte all'estremo*, tr. it. di E. Klersy Imberciadori, Garzanti, Milano 1992, pp. 211-222.

11 Hillesum, *Diario*, cit., p. 126.

12 Cfr. *ivi*, pp. 101-102.

13 Di "resistenza esistenziale" a proposito di Etty Hillesum ha parlato Marco Deriu, *La resistenza esistenziale di Etty Hillesum*, "Alfazeta" 60, VI (1996), n. 10-11, pp. 8-15.

14 Cfr. Gemma Beretta, *Etty Hillesum: la forza disarmata dell'autorità*, "Alfazeta" 60, VI (1996), n. 10-11, pp. 48-53.

15 Su questo tema nella Hillesum, cfr. Joseph Sievers, *Aiutare Dio. Riflessioni su vita e pensiero di Etty Hillesum*, "Nuova Umanità", XVII (1995), n. 3-4, pp. 113-127.

16 Cfr. Loet Swart, *Etty Hillesum e la tradizione mistica*, in AA. VV., *L'esperienza dell'Altro. Studi su Etty Hillesum*, Apeiron, Roma 1990, pp. 169-184, in particolare pp. 179-180.

LA PASSIONE NONVIOLENTA IN MARIA ERMINIA SATTA

Rosanna Pala

Maria Erminia Satta è una studiosa sicuramente interessante come antropologa della nonviolenza, come la definisce Rocco Altieri presentando la sua pubblicazione del 2006 *Tessiduras de Paghe*, da lei curata insieme ad Elisa Nivola. Ma prima che un'intellettuale Maria Erminia Satta è una donna che ha vissuto e vive con convinzione, costanza, determinazione una pratica quotidiana di nonviolenza attiva che si esprime senza cedimenti in ogni aspetto della sua esistenza. E poiché la sua è l'esistenza di una persona normale, comune, di una madre di famiglia, di un'insegnante di scuola media, essa diventa esemplare per come questa normalità, questa semplicità si coniugano con la forza e l'eccezionalità del suo impegno.

Insegnante, si è detto, e forse la chiave per la comprensione della personalità della Satta è in quel "mestiere di insegnante" appassionante e straordinario: una delle fondamentali relazioni umane se svolto, come nel suo caso, a partire dalla necessità di "rimuovere gli ostacoli", di mettere in condizione ciascun alunno di esprimere e valorizzare le proprie potenzialità individuali, il proprio talento; se vissuto ponendosi il continuo obiettivo della non esclusione, utilizzando energie, competenze, carica vitale, strumenti didattici perché tale obiettivo si realizzi.

Integrare gli esclusi, dare dignità agli emarginati, consentire espressione e voce a chi rischia di non averne una e, comunque, imprimere fiducia, rispetto e consapevolezza di sé e del mondo nei giovani individui che crescono... E' la grande lezione di Don Milani vissuta attraverso una sensibilità tutta femminile, fatta di generosità e di tenerezza, di passione e spirito di sacrificio, di creatività ed entusiasmo gioioso.

I messaggi più profondi sono veicolati attraverso strumenti che li rendono vivi e concreti: la ricerca storica e musicale, la poesia, il teatro. Molte opere di Maria Erminia Satta sono innanzitutto il frutto di una attività didattica instancabile che rende protagonisti i suoi allievi.

E' del 1987 il viaggio di una classe di scuola media nella poesia e nel canto della sua gente. Una pubblicazione dell'editore Chiarella di Sassari, in cui gli studenti sono impegnati in una ricerca etnomusicale che li spinge a conoscere, a non dimenticare, a trascrivere e valorizzare i simboli della propria cultura,

Rosanna Pala: per molti anni docente di lettere nelle scuole superiori di Tempio Pausania, si è impegnata costantemente in molteplici progetti di educazione alla pace. E' stata la co-fondatrice dell'associazione Nord - Sud di Tempio e attualmente ne è volontaria nella associata bottega del commercio equo e solidale. Collabora attivamente con l'Istituto sardo per la Storia della Resistenza e dell'Autonomia.

della propria lingua, della propria musica. "Il lavoro per la pace deve avere le sue radici ben piantate nella propria comunità e nella propria terra d'origine" diceva padre Ernesto Balducci e anche chi la conosce da sempre non sa indicare se in Maria Erminia si manifesti prima quello che lei stessa definisce il senso vero della pace che è quello del rispetto dei diritti e della giustizia o l'amore verso la sua terra, le sue radici, il suo canto. Ma forse questo è un quesito inutile: si tratta in realtà di due espressioni dello stesso sentimento, di due aspetti della stessa convinzione, sostenuta per di più da una splendida voce.

Se a ciò si aggiunge la forte motivazione morale all'impegno, alla necessità del fare, si comprende la vastità e la molteplicità delle sue iniziative legate alla scuola o espresse nel campo sociale.

La sperimentazione teatrale e la ricerca storica sono forse i campi in cui si è espressa al meglio la sintesi di queste qualità che non voglio chiamare talento.

Nel 1989 viene rappresentata in teatro la "Fiaba delle minoranze etniche", sceneggiatura originale sui problemi della convivenza pacifica tra i diversi popoli d'Europa, in occasione dello scambio culturale con la scuola media di Faresberviller, cittadina mineraria della Lorena, e con le famiglie dei sardi là emigrati.

Nel 1991 si mette in scena "I Bambini dell'Intifada": l'immedesimazione scenica è sicuramente il mezzo più efficace per sentire sulla propria pelle, capire il dramma di un popolo oppresso come quello palestinese nei territori occupati e vivere innanzitutto come sentimento il rifiuto della guerra; Satta cura scenografia e regia.

Nel 1996. è la volta de "Il piccolo principe di Saint-Exupery", per educare all'amicizia e capire che ciò che conta è invisibile agli occhi. Venticinque ragazzini sono in scena; altrettante madri collaborano alla realizzazione dei costumi. La colonna sonora originale nasce dalla collaborazione con l'insegnante di educazione musicale.

Nel 2000 si mette in scena il rispetto e la bellezza della differenza con "Storia di una gabbianella e del gatto che le insegnò a volare". Come sempre Maria Erminia Satta è sceneggiatrice assieme ai suoi allievi, regista, ispiratrice di musiche e ideatrice di scene e costumi, realizzati da allievi, genitori, colleghi. Gli alunni in scena sono sessanta; anche i più timidi partecipano esprimendo il proprio talento.

Nel 2001-2002 è la volta de "La storia del popolo sardo, il suo sacrificio di fronte all'arroganza dei conquistatori" è la vicenda di tutti i popoli oppressi. La sceneggiatura nasce dallo studio della storia, dei canti di Sardegna e Corsica, delle danze galluresi, della lingua sarda. Le limpide voci dei bambini esprimono condivisione di sentimenti con i loro personaggi e riescono a emozionare.

Dalla consapevolezza che nella lezione della storia possiamo trovare le indicazioni per costruire un mondo e una società migliori nasce, sempre nel

2001, *Voci e volti della memoria*, una pubblicazione dell'ISSRA di Sassari (Istituto Sardo per la Storia della Resistenza e della Autonomia) che è frutto di una raccolta di testimonianze sul '900 svolta dagli alunni di cinque classi della scuola media nel corso di dieci anni scolastici. I testimoni sono i protagonisti dei grandi eventi del secolo scorso, in particolare dei due conflitti mondiali, degli anni del fascismo e della Resistenza e del difficile dopoguerra. Un quadro di dolore e tragedie che scaturisce dalla realtà della guerra e della dittatura, destinato ad imprimersi nella coscienza dei ragazzi che hanno contribuito alla raccolta, ma anche di quelli che si accostano solamente alla lettura dei testi.

Rispetto per gli allievi, competenza e rigore professionali, coinvolgimento paritario di tutti nell'organizzazione e realizzazione di ogni progetto: le qualità che Maria Erminia Satta attribuisce ad Aldo Capitini nel suo *Tessiduras de Paghe* sono la migliore definizione per la sua stessa attività professionale più che trentennale.

L'impegno nel sociale, che in questa sede non ci è possibile prendere in esame, si è sviluppato in armonia con quello espresso nella scuola, attraverso iniziative di diverso segno, talvolta coraggiose e difficili.

ELISA NIVOLA E ALDO CAPITINI

Maria Erminia Satta

Su Elisa Nivola sono stata invitata a scrivere, naturalmente badando all'essenziale, in merito alla sua esperienza di allieva e assistente di Aldo Capitini (Cagliari, anni 1956-1965), che indubbiamente è stata determinante sia per il suo impegno quarantennale di pedagogo all'Università di Cagliari, sia per l'impegno di tutta una vita per costruire una società responsabile, pacifica e solidale.

Originaria di Orani (paesino della Barbagia che un grande quotidiano nazionale - in occasione dell'assegnazione del Campiello 2006 a Salvatore Niffoi - ha definito culla di geni, avendo dato i natali anche ad artisti come Costantino Nivola e Mario Delitala), delle genti di quella terra Elisa mostra di possedere l'intelligenza, la determinazione, l'operosità e la ricchezza espressiva.

L'ho conosciuta personalmente nel 2004, in aprile, quando l'I.T.C.G. cittadino e l'associazione Nord-Sud di cui faccio parte la invitarono a Tempio, insieme a Rocco Altieri, a presiedere un seminario di educazione alla pace per gli studenti delle scuole superiori. Poi solo contatti epistolari e telefonici, letture approfondite dei suoi pregnanti scritti (oltre a vari articoli e saggi Elisa Nivola ha pubblicato i seguenti studi: *La condizione giovanile in Sardegna*, Quaderni Istituto di Pedagogia, Cagliari 1991; *Educazione e società in Sardegna*, Altair, Cagliari 1983; *Profilo storico dell'educazione popolare in Sardegna*, Quaderni della Facoltà di Magistero, Cagliari 1985; *Pedagogia e politica nella Questione Sarda*, Iniziative Culturali, Sassari 1992; *La dimensione socioculturale della Sardegna*, in AA.VV. Ambiente e Sviluppo sostenibile, Cuec, Cagliari 1993), ricerca di testimonianze sul suo instancabile lavoro per la pace, da lei intesa - capitinianamente e gandhianamente - come gestione nonviolenta dei conflitti attraverso il rispetto dei diritti - anche dell'ambiente -, come impegno di ciascuno e di tutti, dal basso, per trasformare se stessi e il mondo, vicino e lontano.

Seguendo le orme del maestro, che aveva realizzato in Sardegna seminari di studio e di ricerca aperti a giovani e adulti (che lei ricorda come incontri molto partecipati, di alto livello culturale - pur nella loro metodologia esemplarmente semplice e coinvolgente - e di grande efficacia sociale) anche Elisa Nivola propone per una decina d'anni seminari di educazione permanente, sia all'interno dell'Università (inseriti tra le attività integrative dei Piani di Stu-

Maria Erminia Satta: da sempre impegnata in Sardegna nei movimenti per la nonviolenza e la pace, è autrice affermata di numerose ricerche antropologiche, ne ricordiamo: *Viaggio nella poesia della Gallura*, Chiarella, Sassari 1989; *Voci e volti della memoria: testimonianze sul novecento raccolte nella scuola media*, Edes, Sassari 2001, e di recente, in collaborazione con Elisa Nivola, il volume *Tessiduras de paghe (tessiture di pace)*, N. 9 dei Quaderni Satyagraha, Lef e Centro Gandhi Edizioni, 2006.

dio di tutte le Facoltà), sia fuori dal contesto accademico nella forma di seminari estivi.

“Da quei seminari – scriverò in seguito la Nivola (cfr. Elisa Nivola e Maria Erminia Satta, *Tessiduras de Paghe -Tessiture di Pace*, Bagno a Ripoli (Fi), Centro Gandhi di Pisa, Libreria Editrice Fiorentina, 2006, pp. 171-173) – tutti uscivano arricchiti, fiduciosi degli atti di conoscenza interiore, dei rapporti tu-tutti e spesso era presente, approfondita e sollecitata, l’esperienza di Aldo Capitini, la sua strada di nonviolenza attiva e di filosofia pratica”. E più in là, aggiunge, attualizzando quel messaggio, come “guardando e inverando l’orizzonte del possibile possiamo sentire la presenza e la vicinanza di Aldo Capitini nel nostro mondo, che anche lui ha conosciuto nelle convulsioni del progresso e del possesso. In esso si muoveva con serenità francescana, tacendo la sofferenza interiore e guardando nella natura i segni della festa, della coralità di una società benevola e solidale”.

La motivazione profonda di entrambi, Capitini e Nivola, nell’organizzare questi seminari, nasceva dalla consapevolezza, acquisita attraverso indagini serie sul territorio, che i problemi fondamentali della società sarda fossero essenzialmente due: la disoccupazione e l’analfabetismo, inteso quest’ultimo soprattutto come mancanza di opportunità e di strumenti di analisi del reale - al di là naturalmente del proprio vissuto e della cultura del gruppo di appartenenza almeno per chi non era stato privato anche di quella autocoscienza - utili a trasformare la società con un’adeguata e competente partecipazione. Pensiamo a come oggi questa analisi e questa proposta ben si addicano, pur nella differente complessità dei contesti, alle nostre società contemporanee.

Elisa Nivola riconosce un grande merito anche a quell’esplicita attività per la pace che Capitini condusse in Sardegna e che, a parer suo, ha lasciato nell’isola un fertile humus da cui si sono sviluppate molte odierne istanze pacifiste. Ella sottolinea come fu proprio Capitini a promuovere a Cagliari il Congresso del 18 dicembre 1960 nell’ambito del quale si costituì la Consulta Sarda per la pace che seppe, sin da allora, suscitare un movimento regionale di protesta contro le basi militari. Indimenticabile, tra le varie iniziative, la “Marcia della pace per la fratellanza dei popoli” (Cagliari, 13 maggio 1962) che si concluse col sollecitare l’adesione a un piano di respiro planetario che chiedeva, secondo quanto Elisa Nivola lucidamente ricorda “la riduzione progressiva delle spese militari e delle armi convenzionali, l’eliminazione di tutte le basi missilistiche, la distruzione delle armi atomiche, l’istituzione di un servizio civile per i giovani e un’attività politica di solidarietà e affratellamento tra i popoli” (cfr. *Tessiduras de Paghe -Tessiture di Pace-*, cit. pp. 186-187).

Voglio chiudere queste pagine riferendo di Elisa Nivola un ricordo personale legato all’esperienza del seminario di Tempio “Per costruire la Pace”.

Per tutti - alunni, docenti, genitori, gente comune - ella ha delineato l’immagine di una scuola diversa, non nozionistica ma aperta alla conoscenza del

reale, una scuola che sappia valorizzare il lavoro manuale ed elabori ed esperimenti forme dinamiche e creative di formazione, in cui trovino spazio laboratori teatrali, musicali ed artistici, pratiche di comunicazione maieutica, percorsi di cambiamento che educino alla pace, alla solidarietà, alla partecipazione a forme di autogoverno locale. Anche in quell'occasione mi è sembrata presente la lezione capitiniana tesa a sollecitare un'analisi senza pregiudizi della società e della scuola per evidenziarne coraggiosamente bisogni, limiti, possibilità e speranze.

IO, DONNA, MADRE, MOGLIE E ATTIVISTA PER I DIRITTI UMANI

Maria Teresa Vedana

Per mia natura non sono incline alla contrapposizione; allo scontro preferisco la mediazione e mi è difficile pensare alla pace come parola di genere femminile. Il mio pensiero sulla pace non ha sesso: la pace è un diritto di ogni essere umano così come lo è la giustizia che della pace è fondamento. Diritti che sono negati e violati e, quindi, diritti da conquistare e da difendere.

Penso che ognuno di noi, gente comune, nel suo ambiente, con le sue possibilità culturali, le sue energie fisiche e spirituali, possa contrapporre azioni di pace agli atti di violenza, ricercare le cause dell'ingiustizia e prendersi la responsabilità della pace.

Io, credente, ho accolto l'appello evangelico ad essere operatrice di pace e, dopo tentativi in varie direzioni, ho scelto la via della promozione e della difesa dei diritti umani nel mondo. Dai primi anni ottanta opero nella sezione italiana di Amnesty International; ho assunto incarichi nazionali e ora, sempre in ambito nazionale, coordino le attività di promozione e difesa dei diritti dei bambini nel mondo.

Ho militato giovanissima nella Democrazia Cristiana, quando - ma non è detto che quel tempo sia realmente finito - le donne, salvo poche eccezioni, o accompagnavano fedelmente i loro mariti e fidanzati o venivano tirate fuori dal cilindro nel momento delle elezioni per svolgere attività di "facchinaggio" elettorale. Ma non è questo il motivo per cui ho lasciato il partito, avrei lottato per la parità, mi sentivo invece chiusa dall'ideologia, delusa dagli uomini che sentivo tanto prepotenti e poco convincenti e dalle donne che si assoggettavano. L'orizzonte di allora, per le mie aspettative e convinzioni, era troppo circoscritto.

L'incontro con Amnesty e il successivo impegno nell'organizzazione mi hanno aperto gli occhi su una tragica realtà, i prigionieri per motivi di opinione, le torture, la pena di morte, le violazioni dei diritti umani in tutto il mondo, ma nello stesso tempo mi hanno dato la forza e gli strumenti per reagire, per oppormi, mi hanno fatto e mi fanno vivere l'utopia di un mondo di pace. La mia ricerca della pace è condividere con donne e uomini, religiosi, atei, con diverse ideologie, la visione di un mondo in cui ogni persona possa godere di tutti i diritti umani. Inoltre, l'indipendenza di Amnesty mi dà libertà di pensiero e azione al di là di ogni steccato ideologico, economico, religioso e... di

genere.

Ritorno, quindi, al tema donne e pace, uomini e guerra.

La parola guerra rimanda ad una percezione, ad una idea di maschilità legata alla violenza, alla forza fisica, ma è femminile per ciò che la guerra fa, per ciò che della guerra resta. Sono le donne, spesso violate dalla "virilità" del soldato, che accolgono e curano gli uomini feriti nel corpo e nello spirito, i figli rimasti orfani, gli anziani che hanno visto il lavoro di una vita completamente perso. Le donne si uniscono per riannodare i fili di una società disgregata, per ricostruire ciò che gli uomini hanno distrutto. Se fuggono, spesso pagano con l'umiliazione del loro corpo la via verso un paese in cui trovare pace e rifugio per sé e per i loro figli.

Ho visitato vari paesi nel mondo, paesi toccati dalla guerra delle armi o da quella più subdola dello sfruttamento economico. Ho vissuto nelle missioni all'interno dei villaggi, ho accompagnato missionarie e missionari a visitare la loro gente. Nella dignità della mancanza di mezzi, le donne sono le prime a volere pace e diritti umani che loro stesse conquistano con la militanza politica, i piccoli fondi del microcredito, ma anche tramite l'istruzione e l'opposizione pacifica ad un'autorità prevaricatrice.

Nell'est della Repubblica Democratica del Congo, paese devastato da anni di guerra, ho sentito le meravigliose donne di Ariwara sillabare sui quaderni di scuola, faticare per imparare a leggere e scrivere con l'obiettivo di gestire il loro piccolo commercio con la serietà di un'impresa.

Ho visto donne bengalesi chiedere ed ottenere il microcredito per l'acquisto di una capra e donne argentine fare i muratori, scavare le fondamenta della loro piccola casa, trasportare mattoni con una carriola su cui si sedevano per allattare il figlio.

Ho incontrato le coraggiose ragazze e donne afgane Rawa che hanno lottato e lottano in clandestinità per uno stato secolare che garantisca al loro popolo sicurezza nei diritti e soprattutto riconosca la dignità e la parità delle donne.

Ogni incontro, una storia, raccontata ed ascoltata sul filo dei diritti umani, filo che unisce, avvolge e supera ogni differenza e diffidenza. Rileggendo questo mio contributo mi sono accorta di aver usato troppe volte la parola "io": io ho fatto tante cose, ma non da sola.. Non avrei potuto percorrere questa lunga strada nella difesa dei diritti umani se non avessi avuto accanto un uomo, mio marito, con cui ho condiviso gli ideali e le fatiche di un volontariato impegnativo, che si è affiancato alle fatiche di un lavoro e di una famiglia.

Questo mi sento di dire alle giovani e ai giovani: essere operatrici ed operatori di pace non significa rinunciare ad affetti e sentimenti, ma vivere la propria quotidianità con il pensiero rivolto al mondo.

LE DONNE E LA PACE

Bassima Awad

La richiesta che mi è stata avanzata è molto importante e spero che si possa capire che ciò che scrivo è un mio personale giudizio sul tema "La donna e la pace".

Comincio dicendo che la "pace" non è una questione di genere, ma va coltivata e costruita giorno dopo giorno e sempre guardando oltre il conflitto.

Ogni guerra o conflitto ha le sue ragioni: c'è chi le subisce e chi le conduce. Purtroppo ci sono sempre di mezzo interessi strategici ed economici, supremazie mondiali, ecc. (vedi multinazionali in Africa e petrolio e armamenti in Medio Oriente) e per quanto ci possa essere spazio per la diplomazia e la buona volontà, notiamo che il più delle volte essa è apparente o mascherata da buonismi. Sappiamo che le risposte a questi problemi sono sempre a favore dei potenti, per quanto essi sembrino seriamente impegnati nella risoluzione dei conflitti. Tutto quello che viene represso con la guerra ritorna e si esprime con la violenza (vedi gli attacchi terroristici, le guerriglie fratricide...).

Mi si chiede se l'istinto alla sopraffazione sia prevalentemente maschile. Non posso assolutamente affermare e nemmeno smentire questo punto perché, nella storia, al maschio è sempre stato assegnato il ruolo di capo responsabile e di protettore. Questo potere, conservato gelosamente, gli permise di usarlo in maniera sia positiva che negativa nei confronti della donna (all'interno delle mura domestiche nei confronti di mogli, sorelle e madri), della natura e degli animali; ruolo che ritengo non indifferente, perché è l'uomo che ha sempre provveduto ai bisogni della donna, è lui che ha sempre risolto i problemi, è lui che ha sempre condotto le guerre (per la difesa del clan) giuste o sbagliate che fossero. Ma non posso attribuire all'uomo soltanto l'istinto violento perché peccherei d'incoerenza e di falsità, specialmente nei confronti di tutti coloro che hanno lavorato e continuano a lavorare ed anche a morire per il conseguimento della pace e dei diritti dei più poveri. Moltissimi uomini religiosi, politici e uomini comuni si sono spesso distinti per il loro credo pacifico; questo non a causa del loro DNA, ma per la costanza e la perseveranza nel lavoro quotidiano con la convinzione che il vivere pacifico sia importante e necessario (basti pensare a Ghandi, Martin Luther King, mons. Romero, padre

Bassima Awad: nata a Gerusalemme nel 1948, è in Italia dal 1968. Ha studiato per diventare infermiera professionale a Pordenone. Collabora con l'associazione nazionale contro il cancro facendo assistenza domiciliare ai malati.

È vice presidente dell'Istituto di Cultura Italo Palestinese Al-Quds che promuove contatti con associazioni per la pace in Palestina ed Israele. Promuove attività culturali e sociali per informare e far conoscere il dramma del suo popolo, con particolare attenzione al disagio e trauma sociale ed umano della società civile palestinese.

Collabora con le associazioni "Donne in nero" e "Assopace".

Andrea Santoro...).

Le situazioni nel mondo sono in continuo cambiamento e così pure le condizioni delle donne.

La donna sfruttata e sottomessa, sia nella famiglia che nella società, ha cercato e continua a cercare vie di riscatto chiedendo dignità e diritti.

Chi più della donna poteva essere per eccellenza adatta o predisposta a costruire le condizioni di pace, la DONNA generatrice di uomini, la donna che sa stare accanto all'uomo, la donna che, per tradizione o per costrizione e per il quieto vivere, ha quasi sempre avuto il ruolo di costruttrice di situazioni di pace in famiglia.

La donna ha sempre affiancato l'uomo nella buona e nella cattiva sorte ed anche in condizioni drammatiche.

Ma non possiamo dire che l'istinto femminile sia soltanto portatore di pace mentre la sopraffazione sia maschile perché, come dicevo, tutti e due hanno la possibilità di essere portatori di pace.

Da qualche decennio vediamo apparire la figura della donna in quasi tutti i campi occupati prima dall'uomo, è lì che vediamo la donna lottare per acquisire pari dignità rispetto all'uomo.

La donna spesso combatte delle battaglie durissime contro le violenze sessuali, a volte subendo in silenzio ed altre volte denunciando gli uomini e rischiando la vita.

Io sono una donna di cultura araba e di religione cristiana, provengo da un mondo "maschilista" per eccellenza, ma posso garantire che la sottomissione femminile, tanto declamata, non l'avvertivo mentre vivevo in quella società e non mi disturbava il fatto che l'uomo prendesse le decisioni importanti, perché non c'era il confronto con le altre società più evolute, dove la donna poteva lavorare ed avere più spazio decisionale. Le condizioni femminili nel mondo arabo non permettono alla donna di essere libera a causa di una cultura incentrata sulle grandi famiglie con numerosi figli, di situazioni che impediscono alle donne di cercarsi un lavoro all'esterno della famiglia. Se poi riuscisse a trovare un impiego, mancherebbero comunque le scuole per la prima infanzia e gli altri tipi di assistenza alla famiglia.

Ecco che la donna sposata si è adattata per scelta o per forza a fare bene il lavoro di madre e di moglie.

Questo non significa rassegnazione, perciò vediamo ultimamente nascere delle associazioni di donne impegnate nella lotta alla povertà, allo sfruttamento, contro la guerra e contro tutte le violenze.

Le donne si sono coalizzate in tutte le società del mondo, per rivendicare i loro diritti e nei paesi sottosviluppati combattono contro i matrimoni precoci ed imposti e contro l'abbandono scolastico, che spesso penalizza la donna e la stessa società.

Un qualsiasi conflitto sappiamo che ha un impatto forte sulla popolazione

civile ed in particolare sulle donne e crea violenze di ogni genere.

Tutta la storia e in particolare le storie particolari delle donne nelle guerre di questi ultimi anni ci ricordano che, nelle guerre, le donne sono destinate a scomparire come corpo sociale autonomo, o per essere relegate ad un ruolo di riproduttrici per la patria e di mogli di combattenti, o per essere usate come corpi che forniscono piacere all'occupante ed anche all'occupato, o per essere stuprate in maniera pianificata per la pulizia etnica, o quantomeno, se coinvolte direttamente nella gestione del conflitto, per essere costrette a rimandare le loro rivendicazioni ad un indefinito tempo migliore.

Tutto questo è stato ed è ancora sotto i nostri occhi in Algeria, in Jugoslavia, in Afghanistan, in Palestina, in tutte le guerre del mondo contemporaneo.

Il dover stare dalla parte delle donne o meglio di privilegiare il loro punto di vista, nasce dunque in primo luogo da queste considerazioni, dalla consapevolezza che la guerra come arma di risoluzione dei conflitti, economici, politici o etnici, usa le donne come oggetti contro il nemico, riducendole in una situazione di totale controllo.

Le donne che vivono questi conflitti hanno dimostrato in questi anni la capacità di saper costruire dei ponti con altre donne, di saper superare i confini e di agire nei conflitti per cercare di trovare ciò che unisce, ciò che può essere un punto di partenza per ricostruire le relazioni nelle società civili nei luoghi che sono attraversati da conflitti violenti, opponendosi con forza alla guerra e al militarismo, rifiutando la logica delle armi, del nazionalismo, della militarizzazione delle società, scegliendo di parlare in prima persona assumendosi una responsabilità individuale di resistenza alla guerra e a tutto ciò che comporta in termini di distruzione, odio ed esclusione.

Considerando la corsa sfrenata alla guerra infinita ed agli armamenti, come donna non posso non gioire per la nascita della "Risoluzione 1325" del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite che coinvolge le donne nelle pratiche di trasformazione dei conflitti.

La prima commissione che si è costituita per la pace in Medio Oriente vede 20 donne Palestinesi con a capo Hanan Ashrawi (esponente eletta del consiglio legislativo palestinese e portavoce della commissione dell'OLP durante gli accordi di Oslo), 20 Israeliane con a capo Naomi Chezan (deputata alla Knesset parlamento israeliano) e 20 internazionali unite nel dare contributi ed indicazioni all'ONU per la risoluzione del conflitto.

E' molto importante ricordare l'animatrice per eccellenza di questa attività femminile a livello internazionale, Luisa Morgantini, parlamentare europea e presidente della Commissione Europea per la cooperazione internazionale. Oltre alla signora Morgantini non si può non menzionare altre donne che lavorano per i diritti umani e per la pace nel mondo.

Vorrei esprimere un mio personale giudizio conclusivo sul ruolo della donna nella società, in particolare in quella occidentale: il ruolo della donna, per

essere promotore di pace, non deve subire inversione di ruoli e non deve oltrepassare quel confine che la natura ed il buon Dio ha donato.

In Europa nascono meno bambini, la donna è ben inserita nell'esercito, aumentano gli aborti, i divorzi e le separazioni. Spesso tanta frustrazione porta aggressività ed infanticidi commessi proprio dalle donne. Spero che la donna possa raggiungere l'uguaglianza con l'uomo senza rinunciare al suo ruolo sacro ed importante, altrimenti avremo donne vestite da maschi e case vuote di significato di famiglia.

CI RIFIUTIAMO DI ESSERE NEMICHE

Sumaya Farhat-Naser e Gila Svirsky

Sebbene l'informazione non sia ancora giunta ai media internazionali, vogliamo che il mondo sappia che le donne di Israele e Palestina sono pronte per fare la pace.

Per quasi due decenni, le donne sono state la parte più vibrante, coraggiosa e progressista del movimento pacifista da entrambe le parti della nostra divisione. Le donne palestinesi e israeliane hanno continuato a incontrarsi e a negoziare le une con le altre per anni, anche quando parlare con l'altra era illegale in Israele e proibito in Palestina. Questi negoziati iniziarono segretamente anni fa in case e chiese. Poi ci sentimmo sicure negoziando a Basilea, Berlino, Bruxelles, Bologna e in altre città europee. Oggi ci riuniamo apertamente quando possiamo, spesso in incontri simbolici, come al Centro Notre Dame, sulla frontiera tra la Gerusalemme palestinese e quella israeliana. Sebbene ci sia stato dissenso e discussione, e sebbene il contesto in cui abbiamo discusso sia stato spesso doloroso, sempre abbiamo posto innanzi a tutto una visione comune di pace. Se fosse dipeso da noi, già da molto tempo avremmo fatto un accordo di pace che avrebbe risolto le questioni difficili tra noi. Noi donne lavoriamo perché abbia fine la situazione di occupanti e occupati. Vogliamo vedere Israele e Palestina come due stati separati, uno a fianco dell'altro, con Gerusalemme capitale condivisa per entrambi. Vogliamo una soluzione giusta per porre fine alla sofferenza dei rifugiati. Crediamo che entrambe le nazioni abbiano lo stesso diritto a uno stato, indipendenza, libertà, sicurezza, sviluppo e una vita degna. E un punto cruciale di accordo: noi condanniamo ogni tipo di brutalità, violenza, terrorismo, che sia da parte di individui, gruppi politici, governi o militari. Abbiamo già avuto abbastanza stragi da ambo le parti. Troppi bambini palestinesi e israeliani sono morti o rimasti orfani o feriti per la vita, e troppi dei nostri figli, padri e fratelli hanno compiuto queste stragi. Perché la guerra non solo rende vittima l'innocente, ma anche disumaniizza chi la fa.

Noi donne israeliane e palestinesi ci siamo impegnate a educare i nostri rispettivi popoli sulla validità di entrambe le rivendicazioni di questo territorio e abbiamo cercato di contrastare la demonizzazione su cui entrambe le società si impegnano. Abbiamo promosso il dialogo tra donne, presentato le

Sumaya Farhat-Naser: palestinese, è co-fondatrice ed ex-direttrice del "Centro delle Donne di Gerusalemme", una organizzazione palestinese impegnata per la pace in Medio Oriente, una pace fondata sulla giustizia, sui diritti umani e sui diritti delle donne.

Gila Svirsky: attivista di pace ebrea israeliana, è co-fondatrice della "Coalizione delle Donne per la Pace", che riunisce nove organizzazioni di donne per la pace impegnate per una pace giusta con i loro vicini e per la giustizia e l'uguaglianza all'interno di Israele.

nostre condoglianze reciproche alle famiglie delle vittime di entrambe le parti, siamo state arrestate per aver posto in discussione l'opinione maggioritaria delle nostre nazioni, e abbiamo parlato chiaramente esigendo una soluzione giusta.

E, oltre alle nostre attività pubbliche organizzate, agiamo anche come agenti segreti. Non siamo solo le madri, maestre, infermiere e assistenti sociali delle nostre società. Siamo anche agenti segreti che servono politica con la cena, danno lezioni di nonviolenza a ogni bambino o bambina nelle nostre classi, a ogni paziente che curiamo, a ogni cliente a cui badiamo, a ogni figlio e figlia che amiamo. Noi piantiamo idee sovversive di pace nella mente dei giovani prima che i sostenitori della guerra se ne rendano conto. E' un processo lungo, i cui risultati non sono visibili dalla sera alla mattina, però nella cui efficacia crediamo. Il movimento per la pace delle donne in Palestina e in Israele crede che è giunto il momento di porre fine al bagno di sangue. Il tempo di abbandonare le nostre armi e le nostre paure. Noi ci rifiutiamo di accettare altri combattimenti nelle nostre vite, nelle nostre comunità, nelle nostre nazioni.

Ci rifiutiamo di continuare con la paura.

Ci rifiutiamo di consegnarci alla violenza.

Ci rifiutiamo di essere nemiche.